

sconfinamenti

N°8



PARTE PRIMA

Accettare la contraddizione. Fra la mente e il cuore, fra la mia velocità di pensiero, parola e azione e la tua lentezza, fra la mia tendenza a programmare e razionalizzare e la tua capacità di ridere di cuore al semplice svolazzare di una tenda illuminata dai raggi del sole.

E accettare la necessità di una relazione in cui mente e cuore non possono essere separati, in cui nessuno dei due deve prendere il sopravvento... pena l'immobilismo totale. E anche questo è un inizio... questa storia è piena di inizi. Laddove credi e ti illudi di essere arrivato, di aver capito, di sapere ecco un nuovo segno... e sei ad un nuovo inizio.

So molte cose di te, so "come si fa" eppure, non so nulla. L'accudimento materiale, che così mi spaventava all'inizio (quale inizio?) non è che un piccolo granello di sabbia, una necessità ed anche una fatica. Ma è così poca cosa se spogliato del suo contenuto. Un contenuto, che è fatto di scoperte e lezioni quotidiane, che non puoi mai dare per scontato, tiene costantemente all'erta. Ci capiamo noi due proprio per la nostra comune "impazienza". Impazienza di spiegare ed essere compreso e impazienza di ascoltare e capire.

Sembra strano parlare di impazienza in un bambino che non può nulla se non ha accanto altre braccia, gambe, orecchie e bocche... eppure è così.



H PARTE PRIMA

EDITORIALE

Il tema dei servizi e degli interventi in favore di cittadini disabili è questione particolarmente sentita dentro l'organizzazione e la vita professionale di Duemilauno-Agenzia Sociale, perfettamente parallela alla storia e ragione stessa della nascita, nel 1989, della cooperativa sociale "DUEMILAUNO servizi socio-educativi". Per questo motivo gli interventi e i contributi raccolti per la pubblicazione dell'ottavo numero della rivista "Sconfinamenti" si sono rivelati di tale quantità, importanza e carica emotiva, da costringere la redazione ad una scelta: pubblicare un maxi-numero di oltre 150 pagine o dividere nel tempo, su riviste diverse scritti e immagini raccolti. In entrambi i casi la linea editoriale fin qui seguita, il carattere stesso della rivista risultavano stravolte. Mantenere caratteristiche di sintesi, di facilità di lettura, di immediatezza di comunicazione, rispettando il tempo reale della pubblicazione sono le intenzioni che hanno spinto alla scelta, fin qui originale, di pubblicare un numero doppio, col medesimo titolo, suddiviso in due parti, sperando con ciò di stimolare l'interesse dei lettori di questa importante, per certi versi "storica" pubblicazione.

sconfinamenti

Semestrale di ricerca e divulgazione sociale
www.2001agsoc.it



Editore DUEMILAUNO - AGENZIA SOCIALE
Cooperativa Sociale o.n.l.u.s.
via Colombara di Vignano, 3
34015 Muggia (TS)
Tel. 040.232331

Direttore Responsabile / Perla Lusa
Redazione / Sergio Serra
Progetto grafico ed impaginazione / Fabio Divo
Copertina / Concept design - Sergio Serra
Stampa / Stella
Chiuso per la tipografia - 23 novembre 2005

SOMMARIO

TITOLO - 5

CLAUDIA D'AMBROSIO

IL MURO DI MERLINO - 6

ELVIO PERENTIN

ESSERE GAMBE... ESSERE BRACCIA - 18

TERESA DONAGGIO

NELLA TANA DEI BAMBINI LUPO - 26

PINO ROVEREDO

QUINDICI - 38

ROBERTO ELETTO

LA COMPAGNIA DEI RIDOTTI - 54

SIMONETTA FERESIN

FRANCESCO - 60

CARLO GRILLI

Ringraziamo Elvio Perentin e Carlo Grilli per le fotografie riprodotte all'interno di questo numero della rivista.



INTRODUZIONE

CLAUDIA D'AMBROSIO

Assessore alla Promozione e Protezione Sociale Comune di Trieste

Ho conosciuto la Cooperativa Sociale Duemilauno, anche se pochi degli attuali soci lo possono sapere, nel periodo della sua nascita, quando muoveva i primi passi grazie all'impegno e alla passione di alcuni soci fondatori che hanno dato con la loro personalità un'impronta permanente all'agire sociale di questa realtà.

Allora infatti collaboravo con l'Amministrazione Provinciale di Trieste che, nella fase di passaggio di funzioni e competenze assistenziali ai Comuni, stava predisponendo il Piano Attuativo Provinciale demandato dalla Legge Regionale 33/88.

È in quella occasione che ho approfondito la conoscenza delle numerose realtà che operavano ed ancora operano nel settore sociale a Trieste, pubbliche e private, ed è anche grazie a quella esperienza che ho maturato le conoscenze e le convinzioni che oggi mi consentono di affrontare il complesso ruolo di pubblico amministratore ed Assessore alla Promozione e Protezione Sociale. Da allora, momento in cui l'attuale "sistema" di interventi e relazioni sociali si stava strutturando, ad oggi, momento in cui lo stesso sistema si sta, con la riforma del welfare avviata dalla Legge 328/00, nuovamente trasformando, molti passi sono stati fatti, alcuni traguardi sono stati raggiunti.

In questo processo la Cooperativa Sociale Duemilauno - Agenzia Sociale è stata sempre presente, ampliando e consolidando la propria attività in particolare nell'area della disabilità, dove ha realizzato, in collaborazione con le Istituzioni locali e segnatamente con il Comune, molti interventi e sperimentazioni innovative. Esperienze raccolte e raccontate in questa ottava edizione del periodico Sconfinamenti che riunisce testimonianze e descrizioni, dandoci alcuni spunti di riflessione per comprendere e migliorare le cose.

Numerose sono le collaborazioni attualmente in atto tra questo Assessorato e la Cooperativa, che agisce trasversalmente sul versante del sostegno educativo alla persona disabile, dalla domiciliarietà alla residenzialità, ben integrata nella rete dei servizi, che sempre più recepisce l'istanza di co-progettare insieme, Istituzioni e terzo settore, le cose da fare.

Auguro alla Cooperativa Sociale Duemilauno - Agenzia Sociale ed a "Sconfinamenti" di proseguire nel percorso iniziato, di radicarsi sempre più nella nostra città e di crescere raccogliendo le sfide del futuro.

IL MURO DI MERLINO

RICORDI E RIFLESSIONI SULLE ORIGINI,
SULL'OGGI E SUL DOMANI

ELVIO PERENTIN

Responsabile dell'Area Gestionale e del Sistema Gestione Qualità,
ex responsabile del settore Disabilità di DUEMILAUNO - AGENZIA SOCIALE



Una corsa lunga 15 anni lascia il segno. Soprattutto per tutti quelli, tanti, che l'hanno affrontata giorno dopo giorno superando ostacoli, andando via veloci, arrancando ogni tanto in salita, per realizzare un servizio ed in parallelo un'impresa, stretti in un insieme osmotico di relazioni, organizzazione, sinergie e risultati sociali ed economici.

Correva l'anno 1990, parafrasando una nota trasmissione televisiva, nel quale iniziava una storia che ci riguarda, un'avventura sociale, imprenditoriale e personale che compie oggi 15 anni.

L'ospite d'onore delle festa è infatti il Servizio di sostegno per bambini, ragazzi e giovani diversamente abili, a scuola, a casa, nei ricreatori, nelle associazioni, in giro per le strade, di cui ricorre il genetiaco di gestione da parte del Comune di Trieste e della nostra Cooperativa. Raccontare questo servizio è raccontare la storia della Cooperativa, coagulatasi proprio in seno a questo servizio durante la gestione da parte della Provincia di Trieste, e primo servizio assegnato alla Cooperativa il 19 settembre 1990.

Era passato quasi un anno e mezzo da quando un gruppo di 16 persone, poco più che venticinquenni, di cui 15 tra "accompagnatori per handicappati" - così si chiamavano a quei tempi precedenti la sbornia del politicamente corretto - ed ex accompagnatori, a contratto con la Provincia di Trieste, si arrotolavano le maniche della maturità, vincolandosi in un progetto di vita collettiva, un percorso sinergico che avrebbe segnato le loro giornate e gli anni a venire, lasciando, si auspica, una traccia del loro impegno personale e professionale nella vita di questa città.

Silvia Carletti, Simonetta Costanzo, Erika Ferfaglia, Adelina Masucci, Antonella Rai, Nicoletta Siracusa, Sandra Thoma, Donatella Trevi, Alessandro Cirillo, Mauro Gherdol, Alberto Guzzi, Dario Malutta, Elvio Perentin, Guido Rai, Diego Turus, Beppe Vergara, autografando quella mattina del 20 giugno 1989 le carte preparate dal notaio, con un'azione a dire il vero di sapore esclusivamente burocratico che nulla aveva a che fare con gli eroici gesti esistenziali o con le romantiche azioni rivoluzionarie, gettavano le fondamenta di questo edificio che oggi, nonostante alcuni scricchiolii negli anni passati, è occupato e dà occupazione a più di 430 giovani, e meno giovani, e che sostiene ogni giorno quasi 600 persone sparse sul territorio regionale.

Ma andiamo con calma. Quell'atto di fondazione - l'atto costitutivo e lo statuto come alquanto miserevolmente la burocrazia impone di chiamarlo - rappresentava la conclusione di un preliminare fermento partito nell'inverno di quell'anno. In Provincia nelle riunioni degli accompagnatori, finalmente istituite nei mesi precedenti grazie a Gabriella Zubelli, si aggirava uno spirito di rivalsa, più sussurrato nei corridoi che urlato nelle stanze, che esigeva maggiore dignità lavorativa e salariale, una migliore organizzazione e più diritti per poter garantire "l'accesso ai diritti", mutuo sostegno e confronto nel farsi carico ogni giorno della diversità, del disagio e, spesso, della densa sofferenza riversata sulle nostre inesperte spalle.

Si guadagnavano 8.000 lire (4,13 euro) all'ora comprensive delle tasse, per un netto in mano di 6.480 lire (3,35 euro) orarie, per un massimo di 35 ore settimanali senza contributi e senza malattia, ferie, infortuni, permessi, maternità, congedi per matrimoni, per lutti, per studio, eventi per i quali si doveva rinunciare all'incarico, perdendo così per un periodo più o meno lungo il lavoro. Non avevamo insomma nulla di quello che oggi invece si dà per assodato. Qualche soldo in più, per chi poteva permettersi il lusso della macchina, veniva dai rimborsi chilo-

metrici, e quindi tutti avanti ad accaparrarsi il privilegio di trasportare il proprio assistito da casa a scuola o al centro, per racimolare uno sbarco dignitoso del lunario.

A scuola poi sorrisi di sufficienza nei migliori dei casi o il divieto di proposta e di presenza alle parole che gli accompagnatori osavano proferire per dire che “forse il bambino ha bisogno di...” o “forse c’è questo problema che...”, era, se non la norma, un atteggiamento molto, ma molto diffuso nei confronti di quella figura, l’accompagnatore, verso cui c’era più tolleranza che accettazione, e quasi assente riconoscimento professionale.

Alla fine questo spirito, o spettro, che si agitava tra gli accompagnatori, in che cosa poteva incarnarsi? Nell’assunzione diretta da parte della Provincia o in qualche tipo di loro auto-organizzazione.

Bisogna dire, come al solito in queste occasioni, che erano altri tempi: c’era ancora, anche se agli sgoccioli, il confronto tra i due blocchi con il suo portato di scontro ideologico tra contrapposte concezioni della società, della politica, dell’economia, con inevitabili riflessi sulle azioni quotidiane, anche per chi come noi era ben distante dai confini della grande storia, soprattutto per chi, come noi, voleva impegnarsi nel sociale. Statalismo o libera impresa, pubblico o privato, era questa la dicotomia con la quale ci si doveva confrontare.

In quei giorni di cambiamento epocale, il pubblico non ci entusiasmava particolarmente per l’eccesso di immobilismo e di degenerazione burocratica, il privato tout court ci ripugnava, e allora decidemmo di svoltare verso una, ingenua per molti versi, terza via, tesa alla costruzione di un’impresa con tutti i crismi dell’impresa, gestita però collettivamente, attenta ad una reale democrazia economica, cooperando mutualisticamente alla costruzione di un patrimonio collettivo, ognuno secondo il proprio lavoro, ognuno secondo i propri bisogni, ognuno secondo le proprie capacità ed impegno, con uno spirito di imprenditorialità diffusa. Un’impresa che fosse composta da soci lavoratori imprenditori di se stessi, attenti al mercato ed alla concorrenza, senza steccati ideologici, senza pregiudizi e preclusioni nei confronti di alcuno dei nostri, futuri, soci, indipendentemente dalla loro “area” di appartenenza.

Per realizzarla tuttavia bisognava aggregare la gente e sapere, per poterlo fare, chi erano gli operatori che lavoravano per la Provincia. Così approfittando delle riunioni, degli incontri per strada ed a scuola, con un pressante passaparola, nacque il Com.Acc.Pro., Comitato Accompagnatori Provincia, con sede in Via del Vento 14 nel rione di San Giacomo (in quel periodo casa del sottoscritto), due stanze molto bohemien, oggi tramutatesi in un pezzo del PEEP del Ponzianino.

La prima cosa che facemmo per conoscere le persone ed il loro lavoro fu un questionario per raccogliere informazioni. Lo elaborò Dario Malutta di notte al SUNIA, lavorando su un insolito schermo scuro con caratteri verdi in Lotus 123



(Bill Gates in quegli anni stava appena mutuando da Macintosh il suo prossimo, monopolizzante, Windows). In qualche mese raccogliemmo una cinquantina di questionari: ogni pomeriggio, al mio rientro, vedere la cassetta della posta piena di questionari mi riempiva di ebbrezza e curiosità, quasi fossero state missive d'amore di qualche splendida "mula".

Ricordo ancora oggi un particolare questionario che invitava a "diffidare di chi manifesta velleità teocratiche". Ci scervellammo per giorni per capire a chi era rivolto l'invito, se a noi, ai responsabili della Provincia, o a chi altro. Oggi sapendo chi era quel fantomatico Roberto Eletto ritengo fosse rivolto ad entrambi, un invito per tutti a porre sempre e comunque al centro delle nostre azioni le persone, l'altro, con cui si ha a che fare.

Quindi, individuati quasi tutti gli accompagnatori, mandate via le lettere, organizzammo alcune assemblee pubbliche nei locali della Casa dello Studente, nelle quali ci confrontammo, anche scornandoci, sulla soluzione da adottare, dividendoci al termine su due posizioni come al solito contrapposte: un nucleo di irriducibili "assunzionisti" da una parte, ed un gruppo di "cooperatori" dall'altra, con in mezzo la maggioranza che, nonostante non disdegnasse l'idea di cooperativa, attendeva comunque lo sciogliersi dei nodi, visto che altre cooperative già esistenti in quel periodo non brillavano certamente in partecipazione e risultati, mentre altre esperienze precedenti di aggregazione in cooperativa o erano abor-



tite o si erano arenate in un limbo di buone intenzioni.

All'inizio della primavera del 1989 un gruppetto alla fine si ritrovò al "Folletto" (nome alquanto indicato), un locale di via Piccardi di Trieste, e lì decise, sfruttando l'esperienza del servizio civile di Dario Malutta in LegaCoop, di costituire una cooperativa che si occupasse di sociale e di persone - la legge sulle cooperative sociali sarebbe uscita 2 anni dopo - con un nome mutuato dalla nostra passione per il cinema di fantascienza, per un film in particolare, pieno di belle immagini avveniristiche, pregno di significati simbolici, anche se forse un po' freddo dal punto di vista umano ed in alcuni punti lentamente noioso, la cui visione aveva lasciato un segno nella nostra infanzia: 2001 Odissea nello spazio.

A quel tempo poi immaginavamo, come tutti i giovani entusiasti, che sarebbero seguite a quella iniziativa altre esperienze cooperative: una cooperativa per persone in difficoltà chiamata 2010 in onore del seguito di 2001, una cooperativa di formazione chiamata 2061 dedicata all'ulteriore, effimero, romanzo che proseguiva la saga di 2001, ed un consorzio che raccogliesse al suo interno le tre realtà, chiamato Solaris dedicato alla presunta "risposta cinematografica sovietica" a 2001 (3001 l'ultimo capitolo dell'odissea sarebbe uscito 10 anni dopo). Parte di questi voli di fantasia si sarebbero realizzati poi negli anni, anche se con nomi diversi.

In definitiva ci sentivamo, alquanto presuntuosi, i giovani leoni dell'assistenza e dell'imprenditoria sociale (viste anche le lunghe capigliature), i guerriglieri sociali della DUEMILAUNO che avrebbero riabilitato i servizi dall'assistenzialismo e dalla istituzionalizzazione, combattendo per la dignità e per il benessere dei nostri futuri utenti.

Da quella firma dal notaio seguì quasi un anno e mezzo di incessante lavoro volontario da parte di tutti i protagonisti, in particolare Dario Malutta, Beppe Vergara e, in qualità di segretaria, Barbara Ghirardi, che lavorarono a tempo pieno investendo per il loro ed il nostro futuro professionale nelle due piccole stanze di via San Francesco 14/1 a Trieste messe a disposizione gratuitamente da LegaCoop.

Nel frattempo una rappresentanza di accompagnatori, guidata tra gli altri da Teresa Donaggio ed Erica Mastrociani, sottoscrivevano un protocollo di intenti con l'Amministrazione provinciale, ottenendo l'impegno da parte di questa di affidare a cooperative il servizio handicap tramite appalto, di svolgere percorsi di aggiornamento e formazione per gli operatori e di reperire sedi idonee per il servizio, tra le quali l'ex Palutan (poi utilizzato, anche se per poco essendo andato a fuoco nel 1991, come prima sede del Centro diurno), l'ex IPAMI (oggi sede della Residenza Campanelle e del Centro diurno), la scuola materna di via Weiss all'interno dell'ex O.P.P. (sede del Centro diurno dal 1991 al 2003, ora in fase di ristrutturazione).

Mantenendo le promesse, qualche mese dopo nel dicembre 1989 si svolse la gara

per il servizio e la neonata Cooperativa si aggiudicò l'appalto avendo i requisiti richiesti. Solo che per cominciare bisognava attendere il passaggio di competenze dalla Provincia al Comune di Trieste, così come previsto dalla fresca normativa socio-assistenziale. Alla fine del burrascoso iter, giunti a pochi giorni dall'avvio del servizio, fatto quasi tutto, il Comune di Trieste ci chiedeva - necessariamente, col senno di poi - di produrre una cauzione di 150 milioni di lire (gasp!) a garanzia della futura gestione del servizio. Uno scoglio che ci parve insormontabile, vista la situazione patrimoniale della Cooperativa consistente nelle quote sociali di 100 mila lire procapite versate dai circa 90 soci. Ma grazie ai buoni uffici ed alla fiducia accordataci da un anziano cooperatore come Italo Medeot, a quel tempo agente dell'Unipol per Trieste, sulla base dei nostri miseri 740, ci venne garantita in due giorni una, santa, polizza fidejussoria che io e Dario Malutta, meno di un'ora prima della famigerata scadenza, andammo a consegnare di persona in sella alla sua Primavera.

E poi partimmo... Alcuni impegnati solo nei servizi, altri negli uffici, altri ancora, come il sottoscritto, coniugando nella giornata i tempi del servizio e quelli dell'amministrazione della Cooperativa.

La norma sulla privacy non mi consente di nominare i protagonisti, in particolare gli utenti, di quella grande stagione personale e collettiva di umanità, posso ricordare solo alcuni momenti e impressioni che hanno contribuito a farci diventare, auspico, degli adulti migliori: la serietà e la serena concentrazione, isola felice nella perenne agitazione psicomotoria, rivolta da Fabio alle immagini sfuggenti fuori dal finestrino del tram di Opicina; lo schiaffo spaventato di Elena in autostrada per paura di un'altra partenza, un altro abbandono dalla casa adottiva, schivando all'ultimo momento lo schianto con i TIR; le incessanti filastrocche cantate da Luca a richiamo delle stagioni svanite dell'infanzia; la nostra paura alle aggressioni subite e all'esercizio della nostra impulsività; i disegni collettivi, sostenendo le incerte mani nel tratto a garanzia della dignità di espressione; i giochi d'acqua e le lotte libere, gioiose affermazioni dei corpi spesso dimenticati; il momentaneo conforto ad un madre, che per età poteva essere nostra madre, di fronte alle difficoltà del figlio e come affrontare con lui le paure di quel rapporto; la sorpresa del pianoforte appena tratteggiato sulla carta da Alberto, efficace nella sua essenzialità e vivo nella sua rappresentazione; la ilare flatulenza mattutina di Paolo nel pulmino dopo aver ripulito all'alba i fagioli, le cipolle, la pancetta del mancato minestrone della mamma; la pistola dell'agente spianata in faccia all'educatrice che conteneva per strada l'ennesima crisi di Paolo, pensando ad un'aggressione urbana; l'amoreggiare eccitato di Francesco, mancato qualche anno fa, alla festa del Palutan con la giovane down entusiasta per le effusioni regalate; il rimpatrio sociale dall'esilio domestico della giovane schiva per diventare una brava barista. Pochi esempi, solo una goccia nell'oceano delle intense suggestioni di quel periodo.



Sul fronte invece della gestione del servizio, che quella volta accorpava il servizio scolastico, quello extrascolastico, il Centro diurno di via Cantù presso l'ex Palutan, il servizio individuale per adulti (oggi SAP), sarebbero seguite tante iniziative, difficoltà, innovazioni, sorprese, battaglie.

Come non ricordare ad esempio la battaglia per una supervisione autonoma del nostro lavoro, con l'introduzione dei nostri supervisori nelle équipes operative, Roberto Eletto, Oscar Dionis, Paolo Fusari, o quella per il riconoscimento della nostra capacità di progettazione, programmazione e rendicontazione degli interventi, culminata con la presentazione pubblica dei primi progetti sull'utenza nel luglio 1993. O ancora quella per l'istituzione dei nostri coordinatori dei gruppi operativi, educatori con compiti di coordinamento progettuale ed organizzativo, i nostri odierni Responsabili di Sezione e di Unità Operativa. Oppure quella per il riconoscimento dei momenti di confronto interno ed esterno, quali le nostre riunioni operative, o la partecipazione alle riunioni istituzionali scolastiche previste dalla CM 258, le odierne riunioni 104.

E poi la formazione, nota dolente nel passato, che oggi fa parte integrante della nostra normale attività, una delle forti istanze tecniche avanzate dagli accompagnatori che si concretizzò per la prima volta nel 1992 nel corso di formazione per educatori "Il Muro di Merlino", un nome, si narra proposto da Franco Rotelli, che incarnava simbolicamente e magicamente la caduta di tutti i muri, spostando

nel sociale, con un incantesimo, la cronaca storica e politica di quei giorni.

Ideato e pagato dalla Cooperativa utilizzando gli utili dei primi anni (costato più di 100 milioni di vecchie lire in due anni!), realizzato nei contenuti da Giovanna Gallio, sostenuto operativamente da Renate Goergen e dal Consorzio Impresa Sociale, organizzato dalla nostra ex socia Luisa Gallo, presentato pubblicamente per la parte della nostra pratica educativa da Alessandro Grassi, ci permise di confrontarci per la prima volta in tanti, veramente tanti - ad ogni incontro, di sabato, tra i 70 e i 90 partecipanti - sui temi dell'handicap, dell'educazione, del disagio, della malattia mentale, sui modelli organizzativi, sulla riconversione delle risorse, sul welfare state, sulle idee basagliane e sui basagliani, sul mondo delle cooperative sociali, quelle storiche e quelle nuove, sui diritti di cittadinanza, sull'associazionismo, sul territorio, sull'operatore di processo.

Da quel dibattito e da quegli stimoli nacquero negli anni successivi la Serra l'Erba Voglio di via Costantinides, utilizzando le risorse umane ed orarie impegnate nel servizio extrascolastico, un laboratorio florovivaistico di orientamento al lavoro per giovani disabili, promosso, tra gli altri, all'inizio da Diego Brandolin I° e dagli operatori del Centro diurno e poi da Vincenzo Spacone e Cinzia Marussi, a cui seguirono tante iniziative collegate, la più importante la manutenzione da parte dei frequentanti delle aiuole di Piazza Sant'Antonio; la Comunità Alloggio di via Valdirivo 30 (che festeggia il 16 novembre di quest'anno il 10° anniversario



di funzionamento) riconvertendo parte delle risorse economiche destinate al Centro diurno per giovani disabili; la pluriennale attività teatrale realizzata dalla "Compagnia dei Ridotti" promossa, tra le altre, da Simonetta Feresin; la revisione dei gruppi operativi dell'extrascolastico, prima differenziati per tipologia di handicap ed in sedi dedicate, trasformati in équipes territoriali tese all'inserimento dei minori nelle agenzie sul territorio, i ricreatori, le associazioni, le botteghe, le imprese, operazione che ebbe come infaticabili protagonisti, tra gli altri, le coordinatrici ed i coordinatori Mariachiara Tamaro, Cinzia Marussi, Serena Di Doi, Marina Lippolis, Luigi Cacace, Alberto Guzzi; i diversi progetti di integrazione e promozione sul territorio promossi congiuntamente con le scuole, tra le tante Caprin, Addobbati, Sandrinelli, Nordio, e tante, altre, nuove esperienze.

Ed al crescere dei servizi e delle esigenze gestionali, l'organizzazione e gli uffici obbligatoriamente crescevano, "strappando" dai servizi tanti operatori e trasformandoli in responsabili, come Paolo Scommegna, Erica Mastrociani, Giovanna D'Agata, addetti alle paghe, come Fabio Violin, o reperendo qualcuno - pochi a dire il vero - dall'esterno, quando c'era bisogno di professionalità e conoscenze tecniche già acquisite, come ad esempio la nostra responsabile della contabilità Fabiana Ricatti.

Oggi si dà tutto per scontato, ma ottenere tutto questo è costato fatica, impegno, costanza, coerenza, conformità allo scopo, lavoro di squadra, baruffe, risorse economiche, abbandoni e, qualche volta, crisi di nervi.

Che cosa rimane di questa nostra entusiasmante e favolosa stagione umana e sociale?

Da una parte un servizio cresciuto negli anni in dimensioni e complessità, separandosi via via in quattro servizi distinti, il Servizio di integrazione scolastica, il Servizio di attività integrativa per l'età evolutiva, il Servizio di Aiuto Personale (attualmente cogestito con la Cooperativa La Quercia) ed il Centro diurno, attualmente situato nella Residenza Campanelle, a cui si affianca la nostra Comunità alloggio di Via Pinturicchio, per un totale di circa 250 minori e giovani diversamente abili seguiti, solo per la parte della nostra Cooperativa, a fronte del centinaio degli inizi.

Dall'altra parte una Cooperativa che negli anni ha affinato le proprie capacità gestionali ed i propri strumenti tecnici di pianificazione e di controllo, strutturandosi adeguatamente per affrontare la complessità di questi servizi che vengono garantiti quotidianamente da più di 150 operatori e diventando, dopo la fusione con Agenzia Sociale e la diversificazione dei settori di intervento, un'impresa di dimensioni rilevanti, presente in buona posizione tra le 2000 aziende leader del Friuli Venezia Giulia, e divenuta la terza cooperativa sociale di servizi alla persona (di tipo A come definito dalla legge sulla cooperazione sociale) presente sul territorio regionale.

Sul versante personale e professionale, meno fluenti le chiome (per lunghezza e densità) e stemperato inevitabilmente l'entusiasmo dei prodromi del viaggio, abbiamo imparato in questi anni che sfortunatamente spesso tradiamo le cose che facciamo, e che ancor più spesso queste ci tradiscono, destinati ad inevitabili, reciproci, voltafaccia e compromessi. Con il senno di poi, mi piacerebbe ogni tanto ritornare su alcune scelte dolorose che hanno portato al silenzio o nel peggiore dei casi all'abbandono di questa nostra avventura di tanti protagonisti, soci ed utenti, con i quali negli anni, anche personalmente, siamo entrati in conflitto. Ma è inutile scadere nel rimpianto, ciò che è fatto, è fatto.

Da parte mia, accanto alle mie brevi vacanze estive, quando tra un pennarello sostenuto faticosamente in un disegno astratto e l'allegria di mia figlia che incalza una risata di suo cugino costretto nei suoi trent'anni di grave cerebropatia in un busto e sulla sedia, oppure nei biglietti interlocutori della pulitrice degli uffici della Cooperativa nei quali avanza l'ansia di un consiglio o di un quesito esistenziale che difficilmente potrò dispensare con efficacia - momenti nei quali ritrovo blandamente l'impegno quotidiano personale nell'handicap e nel "disagio" -, c'è la soddisfazione di aver dato in questi anni e soprattutto negli ultimissimi esercizi, come si chiamano fiscalmente le stagioni che passano, assieme alle fatiche delle colleghe e dei colleghi dell'amministrazione, una trama economica e finanziaria un po' più solida alla nostra impresa, orientata alla "soddisfazione del cliente", su cui poter costruire futuri maggiormente rosei per il lavoro dei nostri soci lavoratori, tutto dedicato a quei bambini, giovani, uomini e donne, che accompagnamo e ci accompagnano giorno dopo giorno.



L'autore davanti al "muro". Bertino, 1990.



IL MURO
di 
MERLINO

progetto di formazione
e aggiornamento
professionale
intervento sui minori
e servizi socio educativi

ESSERE GAMBE... ESSERE BRACCIA

TERESA DONAGGIO

Responsabile del servizio scolastico ed extra scolastico del settore Disabilità di DUEMILAUNO - AGENZIA SOCIALE



È una storia qualunque questa, la storia di una relazione. Non la relazione biunivoca fra due persone ma una relazione complessa, intrecciata, dove è difficile collocarsi, dove devi continuamente reinventarti un ruolo, costretto dai limiti che altri ti danno, inventando libertà laddove all'apparenza esiste solo vincolo.

È una storia profondamente intima e personale, che si evolve e si svolge però su di un palcoscenico... dove tutti guardano, e molti giudicano. Una storia contraddittoria, che vive e si nutre delle sue stesse contraddizioni, contraddizioni personali, contraddizioni sociali, contraddizioni fra la persona ed il suo ruolo in questa commedia che altro non è che semplice vita vissuta.

Una storia di molti, eppure così unica da risultare irripetibile.

IL MOMENTO

Non so bene quando ha inizio questa storia. È difficile trovare un momento in cui una relazione inizia.

Forse il primo incontro: un giardino, due meravigliosi occhi blu, due occhi parlanti circondati da un sorriso che viene dal cuore. Dall'altra parte io, "operatore all'handicap con 12 anni di esperienza" e dentro un timore strano eppure assoluto, ed una domanda che rimbalza dal cuore al cervello ma non riesce a prender forma nella voce: "ce la farò?". Ma è veramente questo "il momento"? O forse questo incontro altro non è che un punto in un percorso professionale, e perché no, anche personale. Un punto in cui converge e si condensa l'esperienza passata per rinnovarsi totalmente di fronte ad una problematica che fino a quel momento non volevo affrontare?

Essere braccia ed essere gambe appunto... Essere me stessa eppure entrare talmente in sintonia con l'altro da tentare, seppure goffamente, di essere l'interprete di quel sorriso che non poteva tradursi in parole comprensibili per la nostra mente così stupidamente vincolata al verbale e così arrogante da pretendersi capace di comprendere.

Ecco il significato profondo del mio timore. Non solo la fatica fisica ma la fatica di essere intermediario senza fagocitare, di essere il qualche modo un orecchio puro capace di ascoltare non i messaggi della mia testa e del mio cuore ma quelli della testa e del cuore di un altro, essere braccio forte per difendere e tutelare non il mio ruolo e i miei diritti, ma quelli di un altro. Essere così attenta da arrabbiarmi non per le mie frustrazioni ma per le vere ingiustizie sociali che avremmo incontrato sul nostro cammino.

Sì perché accettare quell'incarico significava far diventare due strade una sola, con la precisa consapevolezza che quel percorso era contemporaneamente personale e sociale, suo e mio... un percorso di contraddizioni appunto.

COME FACCIÒ?

Separare la testa dal cuore... era questa la strada?

Il percorso professionale fin lì fatto, sembrava indicarmi proprio questo, ma quel sorriso mi diceva altro, lo sapevo ma non capivo, e forse ancor oggi non capisco (per fortuna).

Non puoi lavorare col cuore, col sentimento. Rischi di farti trascinare in un

vortice senza fine, senza obiettivi, senza possibilità alcuna di evoluzione. Rischi di farti massacrare dalla fatica e dal dolore quotidiani, o ancor peggio, di farti annientare dal pietismo... e nessun essere vivente merita il nostro pietismo. Esso non è altro che un immobilismo sclerotizzante, che permette di lavarsi le mani e la coscienza a breve termine e forse, dico forse, ti permette di vivere tranquillo, senza fare nulla, senza alla fine coinvolgerti in un percorso. Il pietismo ti aiuta a "tirarti fuori dal gioco", e allora a cosa servi? Essere braccia e gambe non significa certo spingere una carrozzina.

Lavorare con la testa allora, programmare, verificare, collocare ogni evento e ogni persona all'interno di uno schema fatto di analisi obiettivi e verifiche. Ma come puoi razionalizzare un sorriso o una lacrima?

ACCETTARE LA CONTRADDIZIONE

Così torna la contraddizione... E lì, nell'esistere di questa contraddizione, ho trovato, forse, una risposta.

Accettare la contraddizione. Fra la mente e il cuore, fra la mia velocità di pensiero, parola e azione e la tua "lentezza", fra la mia tendenza a programmare e razionalizzare e la tua capacità di ridere di cuore al semplice svolazzare di una tenda illuminata dai raggi del sole.



E accettare la necessità di una relazione in cui mente e cuore non possono essere separati, in cui nessuno dei due deve prendere il sopravvento, pena l'immobilismo totale. E anche questo è un inizio, questa storia è piena di inizi. Laddove credi e ti illudi di essere "arrivato", di aver capito, di "sapere" ecco un nuovo segno. E sei ad un nuovo inizio.

So molte cose di te, so "come si fa" eppure, non so nulla.

L'accudimento materiale, che così mi spaventava all'inizio (quale inizio?) non è che un piccolo granello di sabbia, una necessità ed anche una fatica. Ma è così poca cosa se spogliato del suo contenuto. Un contenuto, che è fatto di scoperte e lezioni quotidiane, che non puoi mai dare per scontato, tiene costantemente all'erta. Ci capiamo noi due proprio per la nostra comune "impazienza". Impazienza di spiegare ed essere compreso e impazienza di ascoltare e capire.

Sembra strano parlare di "impazienza" in un bambino che non può nulla se non ha accanto altre braccia, gambe, orecchie e bocche, eppure è così.

IL DIRITTO NEGATO

E qui si pone un altro problema, o meglio un'altra sfida, quella di considerarmi "l'unica", proprio perché strettamente legata a lui da un legame senza parole, un legame che non intendo negare.

Unica capace non tanto di comprendere, ma quanto meno di essere in grado di pormi in un atteggiamento utile alla comprensione.

Il rischio dell'onnipotenza, che non è tanto nel fare (io posso insegnare a fare) quanto nel "sentire", nel pensare. E alla fine anche così cadi nell'immobilismo che è anche negazione dei tuoi diritti.

Sì proprio io, che sono preposta anche a tutelarli quei diritti, li nego già alla radice del mio agire. E fra tutti i diritti ti precludo forse il più importante: quello di stabilire relazioni.

Positive o negative, stimolanti o pietistiche che siano, fanno pur sempre parte del percorso della tua vita... che non è mia e sulla quale non ho alcun diritto.

È facile cadere nel baratro del "so io cosa va bene per te!" in qualunque relazione adulto-bambino. Ti fa sentire utile e importante, ti dà una responsabilità che ti porta lustro... e uccide l'altro.

Ed ecco che ricompare la contraddizione. Esserci, perché hai un compito da svolgere, e non esserci perché il tuo compito è quello di favorire relazioni in cui tu non servi più.

Non servono grandi parole o percorsi specifici per descrivere questa necessità, che poi è di ciascuno di noi, la necessità di essere rispettato fino in fondo per ciò che sono e desidero.

E NON CI SIAMO SOLO NOI... C'È IL MONDO!

Bisogna andare nel mondo, sembra una banalità! Tutti siamo nel mondo, viviamo in una società, abbiamo un ruolo ed un luogo dove collocarci...

Spingendo una “carrozza” ti accorgi che la prospettiva cambia radicalmente.

Ci sono diversi livelli in cui puoi guardare questo aspetto. Quelli più immediati, che sono sotto gli occhi di tutti, come le leggi di tutela.

Leggi più o meno “buone”, ovvero rispondenti alle necessità del cittadino, che quotidianamente vedi disconosciute non dalla “cattiva volontà” ma dalla distrazione degli uomini. Parlo del parcheggio riservato, occupato “solo per 5 minuti” da chi ha gambe per camminare e correre, di ascensori non funzionanti, che aumentano a dismisura il carico di chi di fatiche ne compie già molte più di un qualunque “normale” cittadino, di strutture che seppur accoglienti a parole (o per obbligo) non sono raggiungibili se non con un ulteriore carico di fatica.

Poi c'è un livello, che riguarda la parte più personale di ciascun cittadino: il senso civico.

Che non è solo “non gettare a terra le cartacce” e nemmeno quello che supplisce con il volontarismo alle carenze dei servizi pubblici, ma quello che ti porta ad essere elastico relativamente al “mansionario”, che ti permette di instaurare relazioni non personali ma “umane” e che porta di conseguenza non ad eliminare ostacoli, ma a non crearne di ulteriori a chi quotidianamente affronta una corsa ad ostacoli.

E lì il pericolo è quello della rabbia... una rabbia forte che spesso rischia di divenire devastante in quanto fine a se stessa. Una rabbia inutile e frustrante, che avvelena i rapporti fra te, “l'operatore”, il “facilitatore dell'entrata nel mondo” ed il mondo.

La contraddizione, fedele compagna di questo tortuoso cammino, ritorna... e ti interroga, ti tormenta... mille dubbi su come agire e una gran voglia di rinunciare, di tornare indietro, di lasciar perdere... perché in fondo non è la tua battaglia, non ci sei tu sulla “carrozza”, le tue braccia servono solo per un limitato numero di ore... mente e cuore forse vanno d'accordo ora... sei stanco.

E lui: ride! Ride dei sobbalzi della sua carrozza spinta e tirata su e giù dal marciapiede, ride nel vedere il tuo viso teso dalla rabbia, e ti dice qualcosa con quei suoi occhi che parlano più di mille vuote parole.

Cosa? Non capisco! Capisco solo la mia rabbia e il tuo diritto negato. Ma intuisco in quel momento che io, nonostante tutti i miei pensieri e le mie buone intenzioni, non ti sto più ascoltando, che con la mia rabbia sto negando il tuo diritto ad esprimerti. Che sono di nuovo ad un nuovo inizio.

E CI SONO LE PERSONE

...ognuna con il suo volto, la sua storia, la sua età e, sì, le sue braccia e le sue



gambe. E c'è il tuo desiderio di relazione.

È una cosa che vedo ogni giorno e non manca mai di stupirmi questa tua precisa volontà di stare con gli altri.

Non in modo vuoto e sterile; la tua espressione non cambia di fronte ad una carezza frettolosa, che tu intuisci data più per senso del dovere che per reale volontà di entrare in contatto. Ma il tuo viso si illumina quando percepisci di “essere parte” di qualcosa.

Non è, come credevo fin poco tempo fa, la staticità delle situazioni a farti esprimere con voce forte la tua noia, ma la mancanza di “calore”.

Ecco allora che, ascoltandoti, risolvo in qualche modo la mia rabbia, distingo la mia battaglia dalla tua.

Perché per te gli ostacoli non sono gli ascensori non funzionanti, le rampe di scale, o la scarsa elasticità di applicazione dei mansionari, ma sono il timore di toccarti, gli sguardi che sfuggono, la fretta delle persone. Forse le nostre battaglie sono un'unica battaglia, ma i fronti sono diversi. E fino ad ora, mentre le mie vittorie si fanno ancora attendere, le tue sono arrivate.

E sono fatte di gesti quotidiani, piccoli come il tuo sorriso ma luminosi come i tuoi occhi quando sei circondato dagli amici. Non è stato facile nemmeno per i

tuo piccoli amici accettare di essere guidati nel relazionarsi con te. Tante paure ma soprattutto tante domande brillavano nei loro occhi. Per fortuna hanno preso voce, ed hanno ottenuto risposte. Non risposte semplicistiche o ancor peggio elusive, ma risposte difficili non tanto da comprendere ma soprattutto da accettare. Un nuovo inizio... dar voce a cose che io davo per scontate, e dar loro una voce comprensibile; ma anche imparare nuove risposte dal cuore di chi arriva al nocciolo delle persone in modo molto più diretto: i bambini appunto.

I bambini che non temono di dire “che schifo” quando ti vedono mangiare ma che contemporaneamente si preoccupano di sapere se e cosa hai mangiato, i bambini che sorridono di fronte alle mie indicazioni dicendomi “ma so già” e mi dicono che posso andare perché con te ci sono già loro, i bambini che non temono di spingere la tua nuova “carrozza” anche se grande e pesante e applaudono quando arriva a scuola e la inauguriamo.

IL GIOCO DEI RUOLI

Che non è un bel gioco. È lo slalom fra le competenze reali e presunte, fra le responsabilità delegate (molte) e quelle assunte (poche), fra i tempi di attesa (infiniti) e le pastoie burocratiche. È un gioco “dei grandi”.

Forse è un gioco che non comprendi o meglio che non ti interessa, e forse hai ragione. Ma è un gioco che ci troviamo a giocare insieme, che tu lo voglia o no. È lo stesso gioco che ci mette di forza sotto i riflettori, che analizza ogni gesto e pretende di comprendere e giudicare la nostra relazione. E non solo essa, ma anche quella fra te e la tua famiglia, e fra quest’ultima e me.

E non solo analizza ma giudica, spesso appigliandosi a poche parole o ad un gesto dettato da un momento di stanchezza. È un gioco che analizza costantemente le azioni e le reazioni ponendo tutti noi sotto l’impietosa lente dell’osservazione.

È il gioco la cui regola è “il buono (ovvero i risultati raggiunti, le attività gratificanti...) è mio, il cattivo (tutto ciò che non riesce, è faticoso o poco gratificante) è tuo”.

E anche qui non poteva mancare la nostra amica contraddizione, fra la collaborazione e la distinzione dei ruoli.

Perché vedi è vero è giusto che ciascuno ha un ruolo e delle competenze; il problema è riconoscerle reciprocamente e collaborare. A vederti con i tuoi amici tutto sembra così semplice!

Il bambino guarda, chiede aiuto a chi ritiene capace di dare risposte (quindi riconosce la competenza), e poi fa ciò che ritiene giusto basandosi sia su quanto

gli è stato detto sia sulle sue capacità personali. Così non è uno sterile “ripetitore” di indicazioni, ma permette al rapporto di evolversi.

Io in questo gioco (in cui ho il ruolo di “adulto competente”) osservo e cerco continuamente di non giudicare ma di imparare. Ci sono ma cerco di non invadere, ho la mia relazione con te ma cerco di non imporla mai.

In fondo è facile, basta ascoltare!

CONCLUSIONE

Che in fondo non esiste.

Tu sei una contraddizione! Che mi fa riflettere ogni giorno, che mi permette di crescere professionalmente, che in fondo mi permette di vivere con serenità la mia personale contraddizione fra mente e cuore. Non si può fare una “scelta di campo” nel mio lavoro. Non si può decidere di essere asettici pensando in questo modo di mettersi al sicuro dalle emozioni che lavorare con la sofferenza porta, e non si può lasciarsi portare dal cuore in un vortice di emozioni...

Si può solo accettare la contraddizione, viverci quotidianamente insieme, in un precario equilibrio che altro non è che l'evoluzione stessa dell'uomo.

Non puoi scegliere se essere te stesso o “un operatore” perché comunque sei entrambi (per fortuna!).



NELLA TANA DEI BAMBINI LUPO

VISITA AL CENTRO DIURNO PER GIOVANI DI(VERSAMENTE)(S)ABILI
DI VIA WEISS A TRIESTE

PINO ROVEREDO

Scrittore, commediografo, operatore sociale.
Premio Campiello per la letteratura 2005.



Maggio 1998

Qualche anno fa, frequentando la sezione di Alcoologia che si trovava all'ultimo piano nel palazzo dei "Lungodegenti", spesso venivo scosso da improvvise e strazianti urla che provenivano dai piani sottostanti. Quelle grida potenti come uno spavento, che erano così diverse dagli sfoghi arrabbiati o dai lamenti doloranti, mi mettevano addosso la sensazione orrenda di una tortura. Qualcuno che non si spaventava più, mi spiegò invece che quelle urla erano le manifestazioni

naturali che venivano su dal reparto dei Bambini Lupo. Io, con l'appetito dell'ignorante, presi tutto per buono e mi mangiai la notizia.

Così, l'altro giorno, quando mi hanno proposto di visitare il Centro diurno dei ragazzi autistici, come per istinto mi è ripassato nella memoria quel ricordo e non posso negare di aver pensato con un certo timore: "Ecco, finalmente vado a vedere i Bambini Lupo. Ma... sarà pericoloso?".

Il Centro diurno si trova nel comprensorio dell'ex ospedale psichiatrico.

Si tratta di un casamento situato nel mezzo di una salita e nascosto da un circolo d'alberi. È un'abitazione che a differenza delle altre strutture sparse in giro, ha mantenuto l'esteriorità antica della costruzione. La vecchia facciata mutilata dai calcinacci caduti e da una tintura sbiadita denuncia che niente è stato toccato. L'unico particolare che non può sfuggire all'occhio, di un vecchio frequentatore sono i grandi balconi del pianterreno, spazi che una volta erano protetti a gabbia dalle reti metalliche dove gli ammalati si potevano aggrappare e urlare tutto il loro delirio, e che oggi, senza la costrizione metallica, sono liberi di essere frequentati dalle passeggiate senza l'ossessione di essere separati dal mondo.

Sarà stata la prevenzione di un ricordo pauroso o la sensazione sinistra di quel palazzo anziano, sta di fatto che salendo i primi gradini mi sono sentito assalire dal turbamento di un'agitazione. Entrando dentro la casa, nonostante le luci accese dentro i lampadari a palla, sono stato subito avvolto da un ambiente buio. Intorno sono riuscito a distinguere pareti di pietra senza colore e sotto, il rumore dei palchetti di legno allargati dall'umidità. Poi, avanzando giusto di qualche passo mi sono trovato al centro di un traffico di ospiti che correvano, saltavano, urlavano e forse ridevano. Ricordo che ad un certo punto mi sono sentito addosso l'inquietudine di un'atmosfera che si restringeva e pareva soffocarmi, tanto che una voglia di fuga cercava di spingermi fuori. A fermarmi ci ha pensato il timore di una stupida figura, altrimenti, altro che me ne sarei andato. Invece...

Fermo in quel viavai, mi vedo venire incontro un ragazzo con un buffo cappellino da gelataio sistemato per obliquo. Con una smorfia sulla bocca e gli occhi spalancati, saltando si avvicina e con una mano mi tocca il petto, poi scappa e si va a riparare dietro le spalle di un operatore. Aspetta un po' e poi riattacca con gli altri transiti: salta tocca e veloce torna a rifugiarsi dietro il riparo. Io, imbarazzato come chi non sa assolutamente cosa fare, provo a proseguire avanti, mentre con la coda dell'occhio sorveglio e spero che non ci sia un'altra carica.

Vado e supero un altro giovane, lui a differenza di quello prima, ha un umore calmo che batte lentamente i piedi a terra e con il tono del lamento ripete una nenia di parole incomprensibili, accanto a lui, una ragazza lo conforta paziente-

mente con parole dolci, come se stesse tentando di mantenerlo dentro i limiti di una quiete.

Entrando dentro il corridoio che dà accesso alle stanze, mi accorgo che mi sono trascinato dietro lo stesso buio dell'entrata. In questo posto pare proprio che il tempo non sia mai girato. Una volta, dentro questi spazi giravano gli internati del delirio; gente inutile che non aveva bisogno di distinguere il giorno: il sole non aveva importanza, quella la sentivano anche senza vederla quando batteva dentro gli umori agitati.

Andando per il corridoio incrocio un ragazzo che salta oltre le righe del pavimento e quando le oltrepassa senza toccarle, esulta come per una vittoria. Un altro fa rimbalzare una pallina contro il muro e si ferma quando un suo compagno gli passa davanti strisciando sulla parete, sembra quasi che quell'aderenza che non gli concede un centimetro d'aria, sia il contatto che gli permette di non cadere dal muro. Io, nonostante continui a preoccuparmi dell'ambiente, sembra invece che non preoccupi affatto i suoi abitanti, se è vero che neanche mi guardano o si sorprendono della mia presenza.

Appesi sulle pareti intravedo quadri di fogli che esibiscono figure disegnate da mani infantili: case, fiori, animali, persone... Sicuramente saranno i lavori dei ragazzi. D'istinto penso ad una grande fatica perché, far scivolare una matita sul foglio vincendo la rigidità dei movimenti, dev'essere un lavoro incredibile.

Le stanze sparse lungo il corridoio a differenza dell'ambiente già descritto, mi sembrano che siano esentate dalla frustrazione del buio. C'è la stanza dello svago, dove sui tavoli colorati ragazzi disegnano e giocano con i cubi. La sala da pranzo con tovaglie a fiori, paniere e brocche d'acqua. La palestra, che senza la pretesa di grandi acrobazie ginniche, torna buona per gli esercizi motori di figure mutilate dall'agilità del movimento. Alla faccia della vecchia struttura, in queste stanze esiste la dignità di una cura e di una pulizia, che, presentandosi davanti alle testimonianze dell'ignoranza sana, sembra voglia ribaltare le stupide storie ottuse dei... Bambini Lupo.

Però, costringere la pulizia a un degrado non è sempre facile, lo dimostra l'ultima stanza in fondo al corridoio, dove un soffitto stanco non vuole più saperne di stare su. I soci della Cooperativa hanno provato un'infinità di volte a rimetterlo a posto, ma inutilmente, perché bisognerebbe buttare giù tutto e poi ricostruire. Ci sono stati anche i bravi sopralluoghi dei tecnici degli enti che diligentemente hanno visitato, fotografato, verbalizzato e poi, hanno delegato il tutto nelle mani della solita burocrazia. La burocrazia che non ha mai fretta e che ha la capacità lenta di far crollare i palazzi, figuriamoci gli intonaci... ⁽¹⁾

Mentre sono impegnato tra la riflessione e il grande buco sul soffitto, sento arrivare da fuori il rumore di qualcosa che sta pestando, sembrano come dei colpi di martello che picchiano contro una tavola di legno. Esco e davanti mi trovo



la scena di un ragazzo che sbatte violentemente la testa contro la panca. Subito intervengono gli operatori che lo fermano. “Buono Alberto, buono... Dai, che non è niente”. I soccorritori si stringono intorno all’agitazione e lo confortano ed il ragazzo sembra rasserenarsi e velocemente riacquistare la calma; in pochi istanti la crisi è passata. Sì, passata, ma per Alberto forse, perché io sono nuovamente in preda all’agitazione che vorrebbe farmi scappare da quel posto che ritorna a soffocarmi.

Anche per me, come per il ragazzo, interviene il soccorso di un operatore che mi spiega....

I ragazzi autistici spesso devono patire anche il disagio dell’autolesionismo. Dentro hanno una forza inconsapevole che li spinge a sbattere la testa contro gli spigoli, strapparsi i capelli, morsiarsi le labbra... Qualche volta sono anche aggressivi con gli altri, ma solamente per incapacità di sfogo. Loro non hanno la nostra libertà di esternazione, quella che ci fa bestemmiare, urlare e pestare i pugni sul tavolo quando le cose non vanno per il verso giusto. Gli autistici invece non riescono imparare le nostre maleducazioni, loro accumulano gli sfoghi e li conservano nel deposito della sopportazione fino al possibile, poi esplodono e morsianno o strappano i capelli alla prima disponibilità che hanno davanti. Perciò, la cattiveria non c’entra, quella resta un privilegio dei sani.

La prima visita al Centro diurno deve terminare per chiusura dei locali: sono



le quattro e mezzo e qualche genitore viene a riprendersi il figlio, qualcun altro verrà accompagnato a casa, tre di loro invece saranno trasportati con il furgoncino nel gruppo appartamento di via Valdirivo, dove sono stato invitato anch'io.

Prima di lasciare il Comprensorio, Elvio, il vicepresidente della Cooperativa che mi accompagna in automobile, s'infila in una stradina sconnessa e dopo una gimcana tra gli alberi e la vegetazione si ferma davanti ad una serra.

Qualche anno fa, quella serra era lo spazio trascurato che ospitava un vecchio edificio diroccato. Poi un giorno un socio della Cooperativa, Diego, dispiaciuto per quell'abbandono come lo può essere un grande amante della natura, scavalcando il tempo burocratico di un'autorizzazione, ha provato a portare via una pietra, strappare qualche ciuffo d'erba matta, dissotterrare, seminare... e così avanti per mesi e mesi, fino a dare a quel posto trascurato la forma e la funzione di una Serra. Oggi, quello che era in origine un terreno da calpestare è diventato un deposito di fiori meravigliosi che offrono la generosità di una stupenda veduta; meravigliosa perché nata unicamente dalla forza di una volontà. Adesso, tra gli scalini di cemento, le vetrate e le strisce di terreno coltivato, una testadura riesce a far nascere una vegetazione impossibile.

Elvio mi racconta che l'ostinazione di quel socio fu aiutata anche da alcuni ragazzi del Centro diurno, inizialmente più per riempire il tempo che per ambizione. Poi qualcuno si è stancato e se ne' andato, altri invece sono rimasti e lentamente hanno imparato, tanto è vero che oggi accompagnati da tanti soci appassionati, Diego, Vincenzo, Cinzia....., vengono chiamati per curare le piazze della città.

Prima di andare, guardo ancora una volta quella distesa di colori e penso che la loro storia è un altro prodigio che può dimostrare ai preconetti dell'ignoranza sana: che sopra gli spiazzati del delirio si può coltivare anche la vita, l'importante è accorgersi delle piccole cose e dargli la ragione di un grande successo.

La Comunità alloggio è situata in un vecchio palazzo che si trova a metà della via Valdirivo, una via trafficata dalla fretta dei motori che dal centro città si dirige verso la Marina. Nel palazzo, intorno all'abitazione dei tre ragazzi, vivono gli inquilini normali che con il diritto della loro appartenenza, all'inizio avevano protestato il loro timore per la stranezza di quell'ubicazione.

“Sono malati di mente? Drogati? o che altro?”. Col tempo, fortunatamente quel “non sapere” è passato, passato alla grande se è vero che Peter, il responsabile del gruppo, è stato insignito all'unanimità con la responsabilità del Capocasa. Ora, questo piccolo cambiamento d'opinione non può avere la pretesa di una grande rivoluzione, però, almeno l'orgoglio di una vittoria, quello sì.

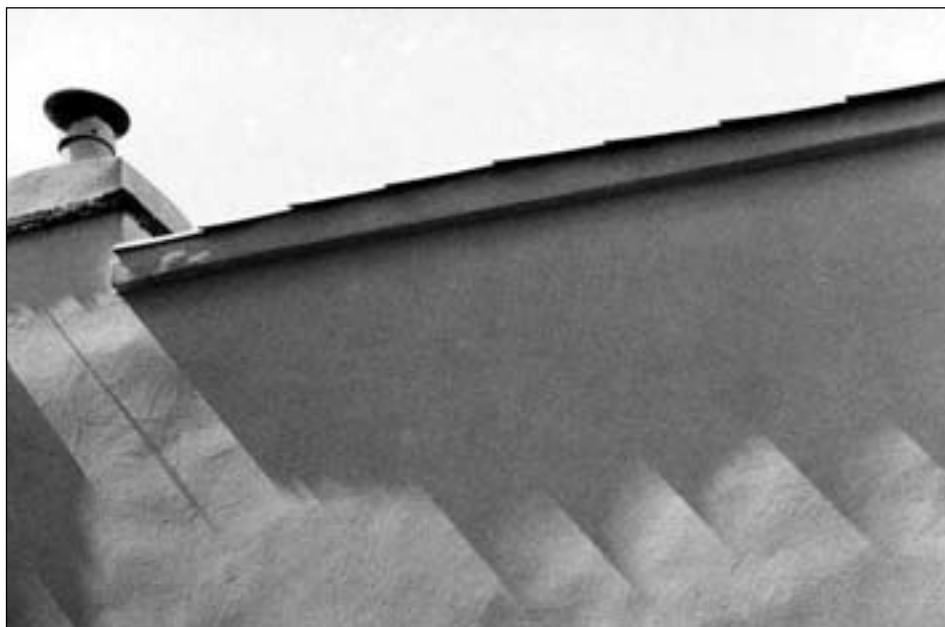
L'appartamento è grande: due bagni, cucina, ripostiglio e una cameretta per

ogni ragazzo. L'ambiente ha un aspetto normale: mobili e sopramobili, bagni piastrellati con tutte le precauzioni installate a norma di legge, e corridoi che esibiscono quadri e larghi spazi per muoversi. Certo, a voler essere meticolosi si può notare il foro in una parete che ricorda lo sfogo autolesionista di un ospite di passaggio, e forse il bisogno d'imbiancare un po' le stanze, ma sono solo piccoli particolari per gente curiosa.

Nell'appartamento incontro due conoscenze: Alberto il ragazzo che sbatteva la testa sulla panca e Fabio quello che indossava il buffo cappellino da gelataio. Quest'ultimo con le mani appoggiate sulle spalle dell'amico nella parvenza di un gioco al trenino, quando mi vede frena la sua corsa e mi chiede: "Vai via? Vai via?". "Ma se sono appena arrivato!". Ma niente, lui dopo qualche giro torna ad insistere con la domanda che sembra tanto un invito: "Vai via?". Che sia il fastidio per un estraneo che sta invadendo un'intimità?

Due delle tre camerette sono arredate con un posto letto in più per ospitare un operatore, perché due dei ragazzi hanno bisogno anche di una continua assistenza notturna. Alberto si sveglia in piena notte e confondendo il riposo con il risveglio, chiede la colazione e pretende di cominciare la giornata. Fabio invece ha bisogno di attenzione perché, gli sfoghi dei suoi attacchi epilettici non gli riconoscono il diritto di un sacrosanto riposo notturno. Solo Luca dorme da solo. Nella sua stanza c'è un letto, un comodino, un divano e il televisore, tutto sistemato con cura e dentro una grande pulizia, perché, come mi spiega un operatore, anche la dignità di un arredo è un aiuto per crescere. Luca è un ragazzo di vent'anni che soffre di una difficoltà agli arti inferiori e per camminare deve aiutarsi con un trespolo. Quel ragazzo l'avevo visto di sfuggita anche al Centro diurno, notando che era uno dei pochi che non parlava o emetteva i sibili dei Bambini Lupo.

Quando entro nella sua stanza lo trovo seduto sul divano: ha la testa bassa ed è impegnato con la melodia di una canzone, tanto che non si accorge subito della mia presenza. Con l'andamento lento di una nenia sta canticchiando: "Il gatto e la volpe" di Bennato, ed io che la conosco penso bene di unirmi al coro. Chissà, sarà stata la mia voce stonata o lo sbaglio di qualche parola, sta di fatto che la musica s'interrompe e nonostante i solleciti non vuole più saperne di continuare. Allora provo a presentarmi, ma senza ricevere risposta, insisto, e lui con una voce bassa, bassa, si arrende e mi dice il suo nome. Io ne approfitto e continuo a parlargli tirando fuori tutte le banalità che mi passano per la mente: "Come stai? Ti trovi bene in questo posto? Cantiamo un'altra canzone?". Lui mi fissa negli occhi e non parla, solo ad un certo punto si sporge in avanti e mi prende la mano; per istinto mi verrebbe voglia di rifiutare perché Luca in quel momento mi fa paura, la stessa paura che si prova verso i proprietari di una malattia. Ma per fortuna è un timore che non ha voglia di farsi vedere e così mi lascio andare, allora lui con un braccio e una mano potenti come chi spinge il trespolo per camminare,



accompagna la mia mano fino a farsi toccare la guancia. “Senti? Mi sono fatto la barba...”. “Bravo Luca, bravo...”.

Uscendo dalla stanza, un operatore mi confida che oggi Luca è calmo e sta bene, se fossi venuto ieri lo avrei trovato con l’agitazione paurosa che si aggrappa ai capelli. Io sospiro e penso che mi è andata bene, perché se avesse esternato la sua rabbia contro di me, come mi sarei comportato? Avrei urlato come un pazzo il soccorso o avrei pagato il pegno di un ciuffo di capelli per guadagnare la fuga?

La scia di quel dubbio mi accompagna fino all’uscita, ormai la visita è finita. Luca ha ripreso a cantare e la locomotiva di Alberto si ferma e fa scendere il passeggero Fabio che si avvicina e mi chiede: “Vai via? Vai via?”. “Sì, sì, adesso vado”. Lui sorride e risale sul convoglio per il suo viaggio lungo i corridoi della Comunità.

Quando esco dal portone e vado a mescolarmi con la fretta dei passanti, penso ai tre ragazzi del secondo piano e penso agli altri ragazzi del Centro diurno. Quando questa gente invecchierà, ci sarà l’attenzione di tanti gruppi appartamento? O nel segno del distinguo e della praticità, resisteranno invece le culture di enormi istituti dove sbatterli tutti dentro?

È un pensiero che si perde immediatamente nell’aria perché è uno di quelli che nasce senza voglia di risposta. E poi, prima che i ragazzi invecchino ci sarà tutto il tempo di ripensare...

Risalendo i gradini che mi portano al Centro diurno sento di non avere addosso la sensazione soffocata della prima volta, anche se questo non vuole dire che la paura di un preconcetto sia scomparsa.

È una giornata di pioggia, così entrando noto di meno il contrasto tra esterno ed interno. Nell'atrio mi aspetto di essere affrontato dal gioco di una toccata e fuga, ma Fabio non c'è. Lo noto qualche passo più avanti, mentre dentro una stanza si sta arrabbiando con il passatempo dei cubi.

Nel corridoio c'è il solito viavai di ragazzi autistici e di soci lavoratori operatori, questi ultimi, che la volta scorsa per una distrazione emozionata avevo notato solo di sfuggita, adesso riescono a sorprendermi con una fermata. Sono quasi tutti ragazzi giovani, forse anche inesperti, però, sono di una premura incredibile mentre li osservo sorreggere una passeggiata, consolare un urlo, usare il tono delicato per un'esortazione: cortesie che non vedi neanche nelle cliniche private e che ti aspettano per il diritto di una parcella. A guardarle, quelle gentilezze dei ragazzi mi sembrano tutte vere, addirittura contagiose, se è vero che ora in quel palazzo ho l'impressione di sentirmi meglio.

Oggi devo incontrare Consuelo che è la socia più "anziana" e che da anni lavora nel mondo dell'handicap.

Seduti e accompagnati dalla tranquillità di una sigaretta, prendo coraggio e le dico di tutte le mie paure: il soffocamento della prima entrata, i sobbalzi per gli urli, la precauzione di una distanza... Consuelo mi ascolta e non si sorprende, per lei, non sono il primo e non sarò certo l'ultimo...

Per anni quei ragazzi sono stati trattati come una vergogna sociale da rinchiudere e nascondere. Oggi, per la piccola rivoluzione di una coscienza e per il trucco da esibire sulla facciata buona della società, questi ragazzi girano in una libertà quotidiana. Certo, questo non vuol dire che il fastidio sia passato, la verità è che forse oggi si riesce a fingere meglio. Questo Consuelo lo sa e me lo racconta con la tranquillità di chi si è abituato a non arrabbiarsi più. Con la stessa calma mi racconta anche la storia dei ristoranti, quelli convenzionati ad ospitare i ragazzi per un pranzo settimanale. Solitamente il contratto dura qualche mese, poi, l'agitazione del gruppo e le rinunce dei frequentatori normali, fanno sì che il proprietario strappi l'accordo con l'invito ad accomodarsi fuori e la preghiera di non tornare più. Per quelli del Centro diurno è tutto normale, perciò nessun urlo e nessuno scandalo, anzi, senza perdersi d'animo vanno in cerca di un altro ritrovo e lì staranno fino a quando un'altra seccatura non li ributterà fuori...

Consuelo mi spiega che la professione dell'operatore di un Centro diurno per autistici, non è un lavoro facile, aggiunge anche scherzando che, se lo stipendio si misurasse con la sensibilità, allora lì vivrebbero tutti con il reddito generoso dei grandi imprenditori. Invece, viste le sottili retribuzioni, al Centro diurno si va a

lavorare anche per passione... Gli operatori occupati devono prendere atto di un impiego faticoso: le sette ore giornaliere spesso si raddoppiano in quattordici perché l'impegno deve essere costante e non sono concessi rilassamenti. Un ragazzo che sbatte, un altro depresso, il bisogno di una compagnia, non sono emergenze da sorvegliare, ma piuttosto da vivere, sì, costantemente vivere... L'unica avvertenza è che, bisogna cercare di scindere il lavoro dal privato, perché ad allungarsi il lavoro fino a casa si può rischiare poi lo scoppio di un'angoscia.

Lì, c'è anche la grossa difficoltà di una comunicazione verbale, perciò tutto si basa sul contatto fisico e come spiega Consuelo, imparando a corrispondere con l'espressione del viso. Un'espressione serena può ammorbidire un contatto: una smorfia severa chiudere la possibilità di un approccio. Poi ci sono le complicazioni che s'intromettono nei programmi della giornata, come la consuetudine dell'ora di musica, di disegno o di ginnastica, che saltano per l'imprevisto di una crisi che scoppia, crisi che richiede l'intervento urgente di un'attenzione. Così, quello che si doveva fare oggi lo si farà domani, sempre che domani non succeda quello che è successo oggi, tutto all'insegna della paziente filosofia del "Ricominciamo da capo".

No, gli ospiti del Centro diurno non sono assolutamente una merce da sorvegliare, ma persone da amare e aiutare. Me lo dimostrano anche Consuelo e le altre operatrici quando usano una tenerezza infinita per parlarmi dei ragazzi. Come quando orgogliose mi dicono di Alessandro, un ragazzo che dopo vari tentativi, oggi ha finalmente conquistato l'autonomia di tornare a casa da solo, basta accompagnarlo al capolinea e poi, al resto ci pensa da sé.

La storia mi incuriosisce a tal punto che mi viene su la voglia del: "Provare per credere", così chiedo e m'informo meglio. Allora le operatrici mi avvisano che: domani alle quindici e trenta...

Alle quindici e venticinque puntuale sono al capolinea e salgo sull'autobus "48" che dovrebbe dare soddisfazione alla mia curiosità.

Mentre timbro il biglietto, ancora prima di osservare la gente che c'è sulla vettura, sono certo della presenza di Alessandro perché dal fianco sinistro sento arrivare il suono lento di un: "Uhhh!". Vado a sedermi qualche posto più in là e con l'imbarazzo di chi cerca di fare l'indifferente, comincio a osservarlo da dietro gli occhiali da sole. Alessandro ha una corporatura così imponente che ti copre, eppure non riesce a intimorirti, chissà, forse sarà per quel suo viso dolce che lo fa assomigliare al gigante buono delle favole. Indossa un giubbotto giallo, e piegato sul sedile si dondola accompagnandosi con il lamento che sembra una canzone scritta da un musicista che conosce una nota sola. Intorno, i passeggeri sembrano non accorgersi di niente, nemmeno della mia presenza inconsueta che gira la testa da tutte le parti per raccogliere il giro della cronaca.

Mi viene in mente quello che mi ha raccontato Consuelo, quando le prime volte lasciava che il ragazzo salisse sul mezzo e lei aspettava fuori. C'era la gente che protestava per quel marcantonio che passando pestava i piedi e spostava le figure; poi c'era anche chi si impressionava per quel viso enorme con una espressione persa nel niente e che ogni tanto lanciava certi ululati da brivido. Così, ogni volta finiva che l'autista, visto il clima impossibile, si rifiutava di partire. Oggi invece...

Quando sale l'autista, immediatamente Alessandro si scuote e con l'imitazione entusiasta di un "brum brum", pare che voglia avvisare i passeggeri dell'imminente partenza. E appena il "brum brum" vero del motore sia avvia e le porte si chiudono, lui si alza e si precipita vicino al posto di guida, proprio come fosse il navigatore che assiste il pilota: freno a mano allentato, comandi a posto, freccia sinistra inserita, e adesso si può partire. Il controllo dura solo qualche fermata, poi, appena l'autobus imbocca la dura salita di via Molino a Vento, Alessandro si va a posizionare al centro della vettura e inizia a sfidare la pendenza. Più si sale e più il ragazzo s'impegna nel gioco di un equilibrio che riesce a piegare una figura di due metri fino all'inclinazione di un angolo retto.

Osservandolo in quel movimento che va avanti e indietro, mi sembra di vedere quei giovani temerari che sfidano le onde del mare sulle tavole da surf. Quando termina l'ultima onda e si ritorna sulla spiaggia, lo sfidante si rialza dalla posizione perpendicolare ed esterna la sua soddisfazione con un sorriso. Però, quello che non è riuscito a provocare la difficoltà di una salita, sembra riuscire alla banalità di una frenata. Alessandro comincia a traballare, quasi cadere, ma per sua fortuna arriva in aiuto la mano di un anziano che lo sorregge e gli evita il capitolombolo. Il ragazzo del surf che non parla, ringrazia con un sorriso allungato da un: "uhhh...", mentre il soccorritore con un: "Ma niente, niente...", lo aiuta ad accomodarsi.

Non so se in quella corsa delle "quindici e trenta" i passeggeri siano gli stessi di ogni giorno, sta di fatto che non vedo nessuna persona esternare uno stupore per quel colosso che usa l'autobus come fosse il mare, e che continua ad occupare il passaggio per andare, tornare, sedersi e alzarsi. Gente che non si meraviglia per una montagna che ride e che ogni tanto si strofina la fronte con un gioco di mani per esternare una gioia. Solo io continuo a meravigliarmi di quella meraviglia, perché più andiamo avanti e più mi accorgo che... Alessandro c'è. C'è come ci sono io. C'è come la vecchia che gli si è addormentata di fronte. C'è come il bambino che gli è di fianco impegnato con la lettura di un giornaleto. Sì, Alessandro c'è, ed è vivo come uno schiaffo sulla mia sorpresa.

Siamo arrivati a Borgo San Sergio e un gruppo di persone si prepara davanti alla porta per la prossima fermata. Allora Alessandro si avvicina alla persona anziana che prima l'ha aiutato a non cadere e con la discrezione di un dito gli toc-

ca il braccio, come se volesse chiedergli qualcosa. La cortesia si gira e gli risponde. “No, non questa, devi scendere alla prossima, alla prossima...”. Il ragazzo capisce e lascia scendere, poi, appena si richiudono le porte, si piazza davanti all’uscita e alzando la testa aspetta... Aspetta che qualcuno suoni il campanello e azioni la luminosa elettronica che avvisa: “fermata prenotata”. Quando la scritta comincia a scorrere, Alessandro sorride, sorride soddisfatto come chi ha vinto qualcosa: una lotteria milionaria, un campionato del mondo o, un tragitto in autobus.

La “48” si ferma e il ragazzo scendendo si trova davanti l’attesa di sua madre. Due figure, una piegata e l’altra in punta di piedi si salutano baciando, poi, la piccola donna prende sottobraccio la montagna e insieme si dirigono lentamente verso casa...

L’autobus riparte e si allontana dal racconto, mentre dai vetri posteriori... un Uomo Lupo tenta di nascondere la sconfitta della sua ignoranza, dietro un paio di occhiali da sole.

1) A seguito della chiusura del decennale contenzioso tra i diversi enti sulla proprietà degli immobili del comprensorio dellex O.P.P. di San Giovanni, con l’assegnazione della palazzina al Comune di Trieste, nel luglio 2003 il Centro è stato trasferito temporaneamente presso i locali della Residenza Campanelle ed il Comune di Trieste ha avviato l’iter per la ristrutturazione dell’immobile di Via Weiss (NDR).



QUINDICI

ORAZIONE IN OCCASIONE DEL QUINDICINALE
DELLA FONDAZIONE DELLA COOPERATIVA SOCIALE
"DUEMILAUNO SERVIZI SOCIO-EDUCATIVI"

ROBERTO ELETTO

Responsabile del settore Disabilità di DUEMILAUNO - AGENZIA SOCIALE



È consuetudine commemorare anniversari e genetliaci con l'esuberanza di un traguardo raggiunto e la soddisfazione di un ritrovarsi tra sperimentati sodali, conoscenti e colleghi che hanno lungamente condiviso le innumerevoli asperità del percorso: ostacoli che se da un lato ci hanno coinvolto emotivamente sino a renderci difficile il sonno, dall'altro, hanno permesso la nostra crescita, la nostra formazione, non solo quella professionale, ma, soprattutto, quella esistenziale ed umana.

Dovremmo quantomeno convenire che, lungo il percorso, si è incrementata la

nostra sensibilità, la capacità di leggere le situazioni e le cornici degli avvenimenti nei quali siamo inseriti.

Forse siamo un po' più forti. Di sicuro siamo più stanchi: il tempo avanza, per tutti, inesorabile. In queste circostanze, dicevo, si rischia di essere apologetici, auto celebrativi e, soprattutto, tautologici. Insomma di parlarsi addosso.

Direi però che se siamo qui significa, intanto, che siamo vivi, ed è già qualcosa. Personalmente, quando quindici anni fa ho cominciato questa carriera come operatore all'interno della scuola e sul territorio, non sarei mai riuscito a prevederlo. Così come, probabilmente, non sarei mai riuscito ad immaginare che i servizi allora gestiti, scolastico ed extra per l'appunto, avrebbero assunto, con il dilatarsi dei numeri e delle esigenze, le dimensioni attuali; sino a condurci all'affanno, ma anche alle soddisfazioni, del presente. Abbiamo vinto una scommessa coraggiosa, se non avventata: quella in cui ha creduto l'allora ristretto gruppo dei soci fondatori, a quel tempo in ritenuta di acconto con la Provincia di Trieste, e che l'attuale (speriamo anche futuro) Presidente oggi qui rappresenta.

E vi assicuro che c'è voluta un'inflexibile forza di volontà e un non comune spirito di sacrificio.

Anche, e soprattutto, di coloro che non sono più con noi, ma che, per il periodo nel quale hanno dato il loro contributo, a volte di considerevole rilevanza, hanno reso la Cooperativa quella che è oggi, permettendone il consolidamento e lo sviluppo.

Almeno altri 1000 e tra questi voglio ricordare - non perché alcuni siano stati più importanti di altri - ma per la prossimità dei ruoli, l'amicizia e la stima reciproca - i dottori Santioni, Fusari, e Dionis con i quali abbiamo trascorso notti oscure, anzi tenebrose, non solo metaforiche, nella preparazione di documenti, progetti e di altre amenità.

E, quando parlo di contributo di tutti non mi riferisco esclusivamente ai nostri soci ma, in primo luogo, e ad ognuno per la sua parte, agli utenti, ai loro congiunti e a tutti i referenti istituzionali che hanno dialogato con noi nel corso di questi anni. (Solo per citarne alcuni, operatori del Comune di Trieste, voglio ricordare Gabriella Zubelli, Francesca Ianesich, Maria Pia Namer, Mariuccia D'Ambrosio, Giuliana Salvador).

Naturalmente non sempre il dialogo è apparso pacato e risolutivo dei problemi, questo è opportuno precisarlo per evitare che ne scaturisca un'immagine idealistica ma irrealistica per contesti di lavoro complessi come quelli che mi accingo a descrivere, ma certamente è stato utile alla crescita di ognuno.

Del resto, in nessuna circostanza l'assenza di confronto, anche aspro, rappresenta il miglior viatico per lo sviluppo delle idee e per l'identificazione delle più vantaggiose soluzioni alle avversità. Per tale motivo voglio ringraziare, ancora una volta espressamente, gli utenti e le loro famiglie, i nostri partner istituzionali,

dell'Area Servizi Sociali e Sanitari - Servizi alle Persone Disabili, dei Servizi Sociali del Territorio, della Scuola e dell'Azienda Sanitaria nonché tutti coloro, anche semplici cittadini, che a qualsiasi titolo, ci hanno permesso di dipanare il filo rosso dell'integrazione e dell'inclusione contribuendo a fornirci idee ed opportunità divenute patrimonio indissolubile di tutti: non solo di DUEMILAUNO AGENZIA SOCIALE, dunque, ma dell'intera cittadinanza.

Ecco, credo che la nostra Impresa abbia fornito alla comunità un'opportunità in più, l'occasione di attuare idee e proposte che dalla comunità stessa, comunque, provenivano.

E non è poco.

Né appaiono trascurabili i termini numerici della questione, parametri che rappresentano non solo capitoli di spesa ed impegni economici ma, riteniamo, un valore aggiunto alla qualità sociale ed un volano a quel processo d'incremento dei diritti di cittadinanza per tutti coloro che direttamente o meno ne beneficiano.

Tali indici rappresentano anche un significato qualificante per l'occupazione delle aree urbane ove siamo presenti perché, quando le cifre in questione coinvolgono centinaia d'operatori, per la stragrande maggioranza provvisti di diploma di scuola media superiore e, in buona misura di diploma universitario, è inevitabile valutarne l'impatto anche sotto il profilo dell'incremento delle opportunità di accesso al mondo del lavoro.

Il nostro intervento, infatti, si sviluppa in un'area piuttosto vasta che comprende ben 2 province e 12 comuni, da Grado a S. Dorligo. E, a quest'ultimo proposito, altrettanto significativi risultano gli effetti sul tessuto sociale, relativamente alle necessità di ordine assistenziale ed educativo dei territori in questione.

Per il Comune di Trieste i Servizi soddisfano, rispettivamente, i bisogni di circa 70 ragazzi disabili seguiti sul territorio mentre altri 200 minori, sono inseriti all'interno di 71 strutture scolastiche (15 istituti comprensivi) per un totale di circa 70.000 ore oltre alle 5.000 svolte dal nostro partner Centro Cooperativo per le Attività Sociali.

Nel Basso Isontino siamo presenti, con 27 operatori, in circa 20 scuole per altrettanti minori a fronte di 66 interventi di tipo extrascolastico e domiciliare.

Infine, per l'Ambito di Muggia e S. Dorligo, dove ci adoperiamo con un totale di 28 minori a fronte di 18.000 ore erogate dalle Amministrazioni, si passa a 19 ragazzi seguiti all'interno degli istituti scolastici e 18 interventi sul territorio. Si tratta, evidentemente, di dimensioni significative per un Servizio che si declina in un modo particolarmente complesso ed articolato, secondo esigenze e peculiarità locali, nella debita osservanza dei mandati istituzionali. Mandati le cui direttive ci impegnamo a sviluppare attraverso interventi educativi maieutici, tesi a incrementare le potenzialità creative di coloro che ci sono affidati, tenuto conto di una progettualità il più possibile condivisa con utenti, genitori e referenti.



Obbligo questo, particolarmente gravoso per la difficoltà obiettiva di creare momenti di raccordo che, in ogni caso, dovrebbero essere riconosciuti come parte integrante dell'incarico.

In questo senso la nostra attiva partecipazione al tavolo tecnico dedicato al rinnovo dell'Accordo di Programma per la Scuola (2002), coordinato dalla Provincia di Trieste, nonché il contributo all'elaborazione dei Piani di Zona e al Gruppo di Lavoro sulle Buone Prassi per l'Ambito del Basso Isontino, hanno rappresentato momenti particolarmente rilevanti di questo percorso, opportunità per le quali esprimiamo ancora una volta la nostra sincera riconoscenza.

Per altro verso, la stessa organizzazione del "Settore Disabilità" della Cooperativa si è, da qualche tempo, celermente adeguata al modello che prevede "Sezioni" suddivise per pertinenza geografica, sulla falsariga dell'organizzazione dei Distretti dell'Azienda Sanitaria e dell'Unità Operative del Territorio del Comune di Trieste.

Si tratta, per noi, della seconda trasformazione logistica dopo il superamento dei Gruppi a favore delle Fasce d'età. Un cammino lento, graduale, ma strategico e deliberatamente indirizzato al conseguimento della massima inclusione dei nostri servizi nei processi della normalità: frutto quindi di una scelta di campo, di un'evoluzione concettuale, epistemologica, lungamente elaborata e sostenuta da una prassi coerente al conseguimento dei diritti di cittadinanza.



Inizialmente, infatti, i “Gruppi di utenti” si avvalevano di spazi operativi ricavati all’interno di contesti specifici come scuole o sedi del servizio sociale, collocazione che però, ne evidenziava un certo isolamento dai possibili contributi dell’area urbana di riferimento.

Per questo motivo, la successiva architettura, quella per “Fascia di età”, era stata concepita, soprattutto, per ovviare ad una simile carenza, ottimizzando le risorse interne e l’intrecciarsi delle compatibilità tra nuclei omogenei di utenti, tenuto conto, per l’appunto delle loro età, interessi ed attitudini.

Infine, attraverso il passaggio al “Modello territoriale” ci si è proposti di sopperire alle necessità di un’idonea e sollecita concertazione programmatica ed organizzativa con i Servizi di zona, oltre a consolidare ed accrescere il già avviato radicamento sul territorio.

Crediamo che lo sforzo di enucleare un’interfaccia il più possibile correlata a quella istituzionale, anche con i Distretti Sanitari, abbia facilitato e reso maggiormente efficace la prestazione erogata, almeno a livello potenziale anche perché questo processo, pur avviato deve ancora essere perfezionato e reso maggiormente efficace: dunque c’è ancora molta strada da fare come ben sanno i coordinatori delle UOT e delle UOBA.

In effetti, Servizi come questi risultano spesso gravati da un elevato fattore di inerzia determinato dagli oneri della quantità e dalla carenza delle risorse che, peraltro, per definizione, non possono mai essere all’altezza della domanda.

I bisogni, infatti, nella maggior parte dei casi, necessitano, piuttosto, di risposte fondamentalmente qualitative.

Disquisire sul significato di qualità in circostanze come questa prevederebbe una lunga digressione che la contingenza e l’incalzare della scaletta non ci permette anche se, mi sento in dovere di osservare che la componente tempo rappresenta un aspetto essenziale di tale dimensione.

Tempo da dedicare al pensiero, al ragionamento, alla formazione, all’ardua risoluzione dei problemi o, più semplicemente, da riservare alle persone e ai loro rapporti, poiché è proprio in questa delicata area relazionale, gestionale ed operativa, che intervengono, di frequente, equivoci ed interpretazioni difensive dei ruoli e delle funzioni.

Credo che questo tempo, questi momenti di riflessione e di approfondimento, debbano essere incrementati e valorizzati, e soprattutto, debbano essere riconosciuti sotto il profilo istituzionale, restituendo maggiore dignità ad una professione educativa che non può sfumare sulle quinte di uno scenario dove emergono, in special modo, figure specialistiche dal maggiore potere contrattuale.

Cosa che dico - non vorrei essere frainteso - senza alcun intento revanscista.

Siccome conosco le valutazioni di molti dei colleghi, so anche che questa posizione è condivisa, so che la preoccupazione con la quale guardiamo il nostro

comune impegno quotidiano ci porta, nei momenti di scoramento, ad elaborare analoghe possibili soluzioni.

So, infine, che i limiti di bilancio sono una realtà e che la realtà va accettata per quello che è, anche se, a volte, un diverso viraggio culturale, una effettiva diversità di approccio, può mutare in modo significativo la visuale - l'interpretazione - delle situazioni.

Perché, del resto, noi tutti concordiamo sul fatto che ottenere maggiori risorse non equivale automaticamente a perseguire una migliore qualità.

Dopo essermi sufficientemente dilungato su temi generali che peraltro, sono riuscito appena ad accennare, credo sia opportuno, ancorché complesso, cercare di introdurre il tema principale, quello della descrizione dei servizi predisposti da DUEMILAUNO - AGENZIA SOCIALE per la "Scuola" e "l'Extrascolastico". Come sono oggi e qual'è la loro specificità.

Tema, questo, smisurato ed impervio perché descrivere genericamente interventi puntuali e flessibili come questi rischia di semplificarne impropriamente il valore banalizzandone gli esiti.

Nondimeno, appare essenziale commentare le cifre che illustreremo, dati che, seppure rappresentano dei descrittori parziali della qualità relazionale espressa, possono costituire un punto di partenza per la discussione. Se l'ammontare, appare indubbiamente considerevole, altrettanto decisivo risulta ciò che quelle tabelle non traducono numericamente o che, più semplicemente, è considerato implicito. In altri termini:

- come agisce l'operatore all'interno della scuola o sul territorio?
- in quale modo può dare il proprio contributo alla maturazione e all'emancipazione di minori in una fase così delicata del loro sviluppo?

In sostanza si tratta di quesiti le cui risposte ci spingono, ogni giorno, a rivedere la nostra interpretazione dei Servizi ma che, in generale, confermano i basilari criteri del supporto alla famiglia, alla scuola e alle altre agenzie educative. E ciò al fine di sviluppare le potenzialità dei minori affidati in ambienti scevri dai pericoli dell'isolamento e della separatezza.

L'attraversamento della quotidianità all'interno delle agenzie rivolte a tutta la popolazione e già ampiamente utilizzate dalla gran parte dei minori in età evolutiva, rappresenta un valore fondante del nostro intervento, comprese quelle fasi - inevitabilmente propedeutiche - che possono essere attuate all'interno di situazioni maggiormente protette. A tale proposito la nostra presenza presso le agenzie culturali, religiose, sportive e ricreative, costituisce un elemento imprescindibile della strategia attuata, nella collegiale consapevolezza di tutti gli enti coinvolti.

Per questo motivo appare necessario ricordare il prezioso contributo offerto dagli Oratori e dai Ricreatori dei comuni interessati, i cui responsabili ci hanno sempre assicurato tangibili opportunità d'inserimento nelle loro molteplici inizia-



tive, sostenendoci con il fattivo impegno delle proprie équipes. Impegno storicamente attestato nel corso di tutti questi anni.

Ma significativa è apparsa anche l'identificazione e l'uso delle altre risorse della comunità, quelle implementate attraverso l'impegno degli educatori presenti sul campo, nella creazione di micro partnership, stage, tirocini; esperienze, queste, co-progettate insieme con agenzie e pubblici esercizi con i quali sono stati predisposti protocolli informali di lavoro: accordi tesi a prevedere la presenza di operatori ed utenti presso atelier e negozi, come, ad esempio librerie, legatorie, supermercati, società sportive, aziende agricole ed altro ancora. E qui l'elenco sarebbe troppo lungo per una puntuale disamina.

In questo senso sono state realizzate innumerevoli collaborazioni tese ad esternalizzare i così detti "laboratori protetti", collocandoli, ove e come possibile, presso attività della vita reale, in contesti di lavoro autentici. Tutto questo per offrire ai nostri giovani, l'opportunità di vivere esperienze concrete, emotivamente rilevanti, in ambiti in cui sia possibile contribuire, anche solo in maniera limitata, alla produzione di beni e servizi effettivi: ove, in altri termini, sia possibile un interscambio di valori sociali ed affettivi non fittizi. Ed ove sia possibile l'apprendimento di quelle competenze esperienziali e tecniche, di autosufficienza e di sviluppo delle capacità critiche, che possano condurre ad un autentico accrescimento dell'autonomia personale.

A questo riguardo, nuovamente, vogliamo esprimere una sincera gratitudine a tutti coloro che assecondandoci con la propria sollecitudine e comprensione, hanno accettato il nostro suggerimento di indirizzo formativo.

Percorso che, come ho potuto recentemente verificare, per diversi minori (seppure ancora troppo pochi, per la verità) si è concluso in una borsa lavoro o in una stabile assunzione.

Mi permetto di osservare che, questa, passata il termine, metamorfosi, da assistiti a contribuenti, si rivela particolarmente indicativa, quasi trasfigurante: sono cambiati anche nel loro modo di presentarsi, di parlare, di vivere.

Il che ci suggerisce la misura del lavoro di prevenzione e di riabilitazione effettuato: un impegno che, questi servizi, svolgono proficuamente nel corso degli anni, anche quando non ce ne accorgiamo o quando ci sembra di non aver ottenuto alcun esito apprezzabile.

Eppure, simili risultati rappresentano forse le uniche autentiche gratificazioni per degli operatori che intervengono nel sociale.

Inoltre, desidero ricordare ancora, il laboratorio della “Serra L’Erba Voglio” e le iniziative teatrali della “Compagnia dei Ridotti”, realizzazioni sulle quali non mi dilungo ulteriormente per evitare il rischio dell’auto incensamento oltre che per ragioni di tempo; due proposte esemplari, peraltro attualmente sospese, che intendiamo citare esclusivamente quali esempi di una modalità d’intervento che



ravvisa, nell'attivazione del territorio, un sistema di partecipazione teso ad intrecciare risorse e competenze a favore delle persone seguite.

L'altro ambito d'intervento, quello scolastico, vede la presenza di una notevole quantità di educatori, definizione che, ancorché impropria, preferisco a quella di assistenti, inseriti all'interno delle strutture di ogni ordine e grado con compiti che prevedono il supporto e lo sviluppo delle competenze di autodeterminazione.

Benché, per norma, siano esclusi contributi di tipo didattico, pertinenza esclusiva dei docenti, è però possibile prevedere itinerari educativi concertati tesi a valorizzare determinate tematiche curriculari.

In altri frangenti vengono favorite proposte spesso atipiche che prevedono, nel cogente rispetto dell'integrazione all'interno del gruppo classe, il perseguimento di indirizzi di apprendimento articolati su laboratori aperti e piccoli gruppi di alunni.

Sono anche programmate uscite finalizzate, individuali o collettive, tese a sviluppare e a consolidare, attraverso metodologie facilmente metabolizzabili, quelle nozioni e quelle esperienze di autonomia personale o sociale che spesso risultano impervie da ottenere attraverso metodi di insegnamento più tradizionali.

In generale i nostri rapporti con le scuole restano di effettiva collaborazione anche se, in alcune circostanze, l'apporto del privato sociale non sempre risulta adeguatamente riconosciuto, specie per quanto concerne il coinvolgimento nella predisposizione degli obiettivi, delle strategie e degli stessi orari.

La messa a punto del Piano Educativo Personalizzato rappresenta, infatti, un'occasione determinante per l'impegno collegiale. Per questo motivo laddove l'operatore, all'interno del suo orario di lavoro, partecipa direttamente all'ideazione e al monitoraggio del progetto, si è dimostrato possibile realizzare esperienze particolarmente istruttive, sotto il profilo pedagogico.

In queste circostanze il clima e la sincronia degli interventi hanno sempre restituito esiti di considerevole efficacia e soddisfazione per i professionisti coinvolti oltre che, soprattutto, per l'utenza ed i familiari.

Voglio solo ricordare, che relativamente alla situazione seguita, l'educatore si segnala come un osservatorio di indiscussa rilevanza e che, le sue valutazioni, non possono essere eluse o disconosciute. Accanto a quelle di tutti gli altri componenti dell'équipe, beninteso.

Come del resto è previsto dall'Accordo di Programma anche se, considerata l'esiguità delle risorse comprendiamo bene come, un simile utilizzo delle ore possa rappresentare, a prima vista, un sacrificio o un apparente spreco a fronte degli stringenti problemi della quotidianità. Si tratta, in realtà, di una lettura frettolosa ed azzardata che elude il possibile bilancio positivo di un gruppo di lavoro messo realmente in condizioni di funzionare come tale.

Non voglio però suggerire la sensazione di interpretare con accenti vagamen-

te entusiastici o, al contrario, sterilmente rivendicativi e faziosi, la nostra presenza all'interno delle istituzioni scolastiche.

La soddisfazione per i risultati raggiunti non può, infatti, prescindere dall'obiettiva valutazione degli ostacoli e delle difficoltà che la nostra organizzazione incontra nella gestione di tali Servizi: limiti strutturali determinati dall'esiguità dei budget e da una legislazione spesso non particolarmente favorente.

Poiché il tema è complesso mi limiterò solo ad accennare, a titolo esemplificativo, le note difficoltà di sostituzione, gli episodi di scarsa lungimiranza di taluni incaricati, peraltro non solo della nostra agenzia, l'elevato avvicendamento degli organici, le difficoltà di mantenere la continuità educativa e progettuale: manchevolezze che forse più di altre hanno immediato e deleterio effetto sull'utenza e, più in generale, su tutti i beneficiari dei servizi.

Siamo consapevoli delle nostre carenze e non vogliamo occultare una realtà che spesso si rivela di difficile gestione.

A tale proposito l'attuazione di programmi indirizzati: alla formazione permanente, alla preparazione di quadri intermedi professionalmente competenti, alla costituzione di una riserva di operatori in funzione di sostituti dedicati, alla creazione di équipes per istituto comprensivo, all'elaborazione di protocolli relativi al passaggio delle informazioni tra i componenti del personale, rappresentano, a nostro giudizio, possibili sistemi di affrontamento delle criticità - in varia misura - già realizzati.

È però ben vero che persistono, comunque, alcuni problemi di difficile soluzione.

In particolare, non è possibile conservare, sotto "ibernazione", un certo numero di soci pronti allo "scongelo" qualora si verificino picchi epidemici particolarmente elevati. Ognuno, infatti, deve poter contare su un incarico stabile e continuato: criterio che risulterebbe inattuabile nel momento in cui dovesse rientrare il titolare temporaneamente assente.

Non è possibile offrire ad una scuola, in particolare, il diritto di prelazione nella scelta degli orari: ogni operatore, infatti, deve comporre un mosaico di incarichi per raggiungere il monte ore previsto dal suo contratto, evitando frammentarietà e contemperando le esigenze di plessi diversi nonché quelle degli alunni e dei loro programmi.

Così com'è spesso difficile preservare in modo indissolubile la continuità quando si realizzino dimissioni improvvise, maternità o improrogabili cambi di mansione. Allo stesso modo un analogo quesito si rivela inestricabile quando gli utenti seguiti s'inseriscono in contesti diversi ove risulta impossibile l'utilizzo contemporaneo dello stesso incaricato.

Più in generale, il governo di un sistema così vasto ed elaborato del personale costa enorme fatica ed attenzione, non solo perché vi è l'obbligo di provvedere alle



esigenze dei committenti e dell'utenza, ma anche perché non è possibile prescindere dai desiderata degli stessi educatori che devono sentirsi compresi nelle loro esigenze di vita e fidelizzati all'azienda, quali nostri clienti interni.

Non sempre è facile esaudire le peculiarità di tutti e raggiungere un risultato soddisfacente.

E, non sempre è possibile evitare il flusso di dimissioni, abbandoni e rinunce o il burn out, a seguito del notevole carico emotivo, quando le retribuzioni risultano poco appetibili e concorrenziali rispetto a quelle offerte dal mercato: fatto salvo che, qualora intervengano aumenti contrattuali, la Cooperativa, paradossalmente, corre il rischio di chiudere i battenti. Altrettanto complesso si rivela effettuare un intricato lavoro di regia, con i tempi strettissimi ai quali siamo abituati, soprattutto in certe situazioni, tra l'arrivo dei dati e l'attribuzione dei compiti, senza presupporre l'incremento numerico di quei quadri ai quali sono delegati i contatti con le scuole, con la rete dei servizi, la gestione del personale, la supervisione educativa.

Impegni questi per i quali non sono previste soluzioni di continuità. Non ci sono mai pause. Anzi, nei periodi di così detta "vacanza" della scuola e delle altre agenzie educative, al momento delle feste comandate, il carico si conferma ancora maggiore poiché si deve far fronte a mutamenti, anche drastici, nella composizione e realizzazione degli incarichi: un lavoro dispendioso quest'ultimo dov'è

necessaria una sensibile competenza, attenzione e tenacia.

Tant'è che i soggetti più a rischio sono proprio gli stessi coordinatori, sottoposti ad un'assidua erosione emozionale per la tensione accumulata nella convulsa costruzione del palinsesto del Servizio. Anche perché, come accade sovente per i servizi più vasti, i dati che dovremmo ricevere, per la posizione che occupiamo nella filiera, molto spesso devono essere recuperati in maniera, oserei dire, avventurosa: impegno che oltre ad essere gravoso non è neppure previsto dai Capitolati. Ciò, naturalmente, dilata i tempi a dismisura e ci costringe a continue rettifiche per l'avvilupparsi delle smentite e dei distinguo. Sotto l'urgenza, comunque, di far partire i servizi nelle date canoniche.

In concreto questo significa lavorare di notte e, per soprammercato, fare quello che non dovremmo.

Sembra che questo lavoro venga dato per scontato, ma non è così: perché tale mansione non è affatto sussidiaria ma intrinseca e strategica, indispensabile affinché l'organizzazione sia messa nelle migliori condizioni per funzionare all'altezza delle elevate aspettative dei familiari, committenti e beneficiari.

Tutto ciò, a cascata, induce la riuscita dei progetti educativi dimostrandoli, o meno, adeguati alle indicazioni ricevute, peraltro spesso sommarie; un onere che, in buona misura, risulta però ancora non sufficientemente compreso o, comunque, non sufficientemente retribuito.



E, connesso a tale impegno vi è quello dell'allestimento delle programmazioni individualizzate, circostanza che prevede la compilazione periodica di schede specifiche da parte di tutti gli operatori nonché l'elaborazione delle attinenti relazioni descrittive.

Si tratta di incombenze che prevedono il sensibile utilizzo di quella risorsa fondamentale cui si accennava in apertura: il tempo. Un tempo che, ovviamente, dev'essere riconosciuto come parte integrante della professionalità di chi interviene in modo così massiccio nell'ambito dell'aiuto alla persona.

È necessario precisare che, ove possibile, nei Servizi Sociali, dove peraltro ferve spesso un intenso lavoro di analisi e di studio teso al perfezionamento delle procedure operative, la predisposizione degli incarichi viene generalmente organizzata per tempo, con agio ed attenzione alle necessità della progettualità e che gli interventi del Servizio si rivelano puntali ed efficaci, probabilmente anche in virtù dei numeri più contenuti e dei carichi di lavoro adeguatamente distribuiti su una pianta organica sufficientemente ampia.

Per concludere chi scrive deve osservare, in tutta onestà, di non aver fatto un lavoro eccellente e, neppure, di aver fatto abbastanza.

In un campo come questo abbastanza è ancora troppo poco e si può, anzi si deve, fare di più e fare meglio.

Devo però precisare che, di là dalle ottimizzazioni possibili, rimane imprescindibile l'esigenza di una più funzionale collaborazione all'interno della "rete", tra i vari enti e tra le stesse diverse ripartizioni delle medesime agenzie. Si tratta di un nostro obiettivo capitale, un modello che, possiamo affermare con soddisfazione, abbiamo sempre promulgato ravvisandone l'indispensabilità.

La collaborazione non è soltanto esortata dalle normative ed auspicata dagli operatori più illuminati è, piuttosto, una necessità della condizione generale dei Servizi.

È, ancora, una ragione di sopravvivenza per una progettualità creativa che eviti la deriva dell'auto referenzialità e si proponga come fattore di convergenza, pianificazione e sinergia contro i rischi della frammentarietà, dell'improvvisazione e degli specialismi. Infatti, la polverizzazione delle competenze a detrimento dell'utenza dev'essere superata da un costante sforzo di sintesi che è, innanzi tutto, nella logica delle cose. Si tratta di un imperativo ineludibile.

Per questo, come ho già evidenziato in altre occasioni, nessuno può pensare di farcela da solo. Proprio nessuno.

Così come imperative emergono le esigenze di una solida programmazione, dell'allocazione delle risorse, della costruzione di procedure sperimentate e condivise in un'ottica longitudinale.

A quindici anni dal nostro esordio e, quando saranno trascorsi altrettanti anni ancora, dev'essere possibile progettare e costituire team multidisciplinari che realiz-

zino efficacemente gli interessi di coloro per i quali ci prodighiamo ogni giorno: rispondendo ai bisogni dei giovani e delle loro famiglie oltre a quelli, altrettanto essenziali, di chi fornisce loro un sostegno e, tra gli altri, dei nostri stessi soci.

Se inizialmente ho accennato ai possibili rischi delle celebrazioni ora, in chiusura, voglio segnalarne ancora uno, a mio parere particolarmente ragguardevole anche perché silente e subdolo nelle sue più deleterie manifestazioni: quello dell'anestesia.

Sembra curioso che una rivoluzionaria tecnica terapeutica possa divenire, in un settore come questo, un sintomo funesto e distruttivo del lavoro di sostegno relazionale.

Eppure credo che la perdita della sensibilità al dolore, quello altrui e quello relativo al nostro stesso sentire, rappresenti un pericolo tangibile all'interno delle dinamiche affettive che, com'è ovvio, costituiscono l'aspetto essenziale dei nostri interventi.

È un rischio, in particolare, per l'operatore in situazione ma, a dire il vero, è un rischio che corriamo tutti, non fosse altro per il semplice fatto di dover sopravvivere all'esonazione percettiva delle nostre giornate.

Ebbene, se c'è una scommessa ancora da fare è proprio quella di non perdere mai la sensibilità a questo dolore.

Provare dolore ci dà la misura dell'essere vivi.

E non credo esista malattia più esiziale di quella che possa privarci del nostro senso preminente: quello della nostra coscienza.



LA COMPAGNIA DEI RIDOTTI

IL TEATRO ATTRAVERSO L'ESPRESSIONE DELLE EMOZIONI PERMETTE DI ANDARE OLTRE LA LINEA DI DEMARCAZIONE TRA PORTATORI DI HANDICAP E NORMODOTATI

SIMONETTA FERESIN

Educatrice del Servizio Socio Educativo del settore Minori di
DUEMILAUNO - AGENZIA SOCIALE

Nel 1996 nasce l'idea di creare un gruppo teatrale formato da ragazzi disabili e ragazzi normodotati. Dopo un anno di progettazione la Cooperativa Duemilauno mi dà l'ok. È inutile dirlo sono la persona più felice del mondo; faccio teatro già da diversi anni in una compagnia amatoriale di Trieste, ma questo progetto è tutto mio ed è una scommessa. Può il teatro abbattere quella linea che nella società è così marcata? Non lo so, ma voglio tentare! Partiamo subito con la pubblicità nelle scuole ma la risposta è debole, ce n'è solo una particolarmente interessata ed è la Scuola Media Inferiore Addobbati, ma non dispone di un posto sufficientemente ampio per farci provare. Parto all'attacco di tutti gli spazi disponibili nella zona di Roiano fino a che arrivo in oratorio, dove incontro una persona speciale: don Sandro è un prete giovane, disponibile ad ascoltare il mio progetto ma soprattutto l'oratorio ha un teatro, un po' fatiscente ma con un palco che ai miei occhi appare "bellissimo"!

Finalmente si parte! Al progetto aderiscono quindici tra ragazze e ragazzi dagli undici ai quindici anni. Il gruppo non ha ancora un nome, ma non è un problema; per adesso c'è unicamente la voglia di capire cosa vuol dire fare teatro, cosa vuol dire comunicare le proprie emozioni in un modo diverso dal solito. Ho deciso di dividere in due il lavoro che farò: la prima parte dell'anno sarà dedicata agli esercizi su gestualità ed emozioni, la seconda, se si verificheranno le condizioni, a creare uno spettacolo da portare in scena. Ho deciso che tratterò i ragazzi tutti allo stesso modo; non esistono sconti per nessuno, è il rispetto dell'altro la base su cui voglio impostare il lavoro, il rispetto per quello che ognuno vuole comunicare, pur con tutte le difficoltà che ci sono nel mettere a nudo se stessi davanti a degli estranei. Da subito alcuni esercizi hanno delle elaborazioni molto intense, noto che c'è meno inibizione in alcuni dei "nostri" ragazzi, questo aiuta gli altri a non temere alcun giudizio e piano piano il gruppo si amalgama perché dopo ogni


Trieste

comune di Trieste

DUEMILAUNO

La Compagnia dei Ridotti
in

Pensione Bellavista



"GIALLO TEATRALE"

Palcoscenico Giovani
Teatro Miela
P.zza Duca degli Abruzzi, 3
Lunedì 14 giugno 1999 - ore 20.30

lezione ha qualcosa di più da condividere e su cui confrontarsi.

Arriva marzo e tutti i ragazzi fremono perché hanno una voglia matta di far vedere tutto quello che hanno imparato attraverso uno spettacolo. È un problema per me, perché voglio che ognuno di loro abbia una parte: non ho mai sopportato l'idea che il portatore di handicap debba fare il cameriere perché "poverino, non ce la fa!". Dovrò scriverlo io il testo. Non l'ho mai fatto, mille paure mi assalgono, sarò all'altezza? Riuscirò a scrivere per ognuno una parte dignitosa? Ma come, proprio io, che dall'inizio dell'anno dico a tutti di non mollare, di andare oltre, mi fermo? Ok ci provo! Incomincio a leggere tantissimi testi, ma non trovo nulla che fa per noi. Vorrei qualcosa di poetico, un po' magico, perché è stato un anno così per me... Mi viene in mente il libro "Il piccolo principe", l'avevo letto molto tardi, ero già grande ma le emozioni che avevo provato erano così tenere che avevo incominciato a regalarlo a tutti, sperando forse che ritrovassero la loro "parte bambina". Incomincio con l'adattarlo a noi, scelgo alcuni personaggi, ne creo altri, il lavoro in realtà si sviluppa così semplicemente e scorrevolmente che penso "è un segno! Questo sarà il nostro primo spettacolo!". Contemporaneamente stavo preparando con la mia compagnia teatrale un altro spettacolo che purtroppo non aveva ricevuto il permesso dall'autore poiché i diritti erano bloccati. Il pensiero è andato subito al lavoro che stavo riadattando... Non saranno bloccati anche i diritti del libro, vero? Passo alla S.I.A.E. e ahimè dramma totale: IL PICCOLO PRINCIPE NON SI PUO' RAPPRESENTARE, DIRITTI BLOCCATI!!! Alle prove seguenti do la comunicazione ai ragazzi, la tristezza incombe sovrana. Contemporaneamente, per problemi di studio, due ragazzini devono lasciarci, l'anno scolastico sta per terminare e se non recuperano adesso, lo perdono. Nello stesso momento il teatro in cui facevamo le prove viene occupato per diverse settimane da un'altra manifestazione e noi facciamo esercizi in una stanzetta minuscola in cui a fatica non ci pestiamo i piedi. La situazione non è delle migliori: decisamente tutti i ragazzi sono nervosi, svogliati, li ho già ripresi sessanta volte e non stiamo producendo nulla d'interessante, ma ad un certo punto una ragazzina se ne viene fuori con "...ma Simonetta, uffa! Ci riducono tutto, non è giusto!". Che parole bellissime nella loro stranezza: RIDUCONO! Ehi, ma certo, ci chiameremo la "COMPAGNIA DEI RIDOTTI"! Così non dimenticheremo mai quei momenti difficili, ma belli proprio per questo.

Parte così una scarica d'energia nuova che ci fa andare avanti ancora più forti di prima. Io vado a casa, rivedo tutto il testo e decido: sarà la storia di un bambino: "il piccolo viaggiatore" che invece di andare a scuola una mattina entrerà in un teatro dove incontrerà un vecchio attrezzista che prepara le scene per lo spettacolo della sera. Come per magia i personaggi di quelle scene incominceranno a muoversi al tocco del bambino e racconteranno le loro storie, finché il bambino non toccherà il personaggio-bambino il cui unico mondo è quel teatro e gli chiederà se

potranno diventare amici. Al rientro dell'attrezzista i personaggi ritorneranno ad essere tali, il bambino allora chiederà:

Piccolo Viaggiatore: Beh, sì! Ho imparato molte cose. Ma senti come posso io, cioè, è possibile per uno come me partecipare al vostro spettacolo? Io non so se sono un bravo attore, ma se fosse possibile provare... ecco a me piacerebbe tanto.

Attrezzista: (lo guarda con molta tenerezza) Forse, forse si può fare... Vediamo un po' perché non provi ad uscire dalla porta e appena sei pronto entra! Ma mi raccomando devi essere te stesso, altrimenti non funzionerà!

Piccolo Viaggiatore: Oh, grazie! Grazie mille! Devo essere me stesso. Va bene! Io provo. Allora, io esco e poi rientro (molto emozionato)

Attrezzista: Sì. Non ti preoccupare, io ti aspetto qui.

...e tutto ricomincerà con lo spegnersi delle luci.

Lo spettacolo andò molto bene: in quella sala c'erano genitori, amici, colleghi della Cooperativa, rappresentanti del Comune, persone che abitualmente frequentano l'oratorio, tutti venuti a vedere noi. Replicammo lo spettacolo alla Scuola Addobbati, che ci aveva aiutato con le scenografie e con la preziosa collaborazione di Guido Srpic e all'A.R.A.C., all'interno della manifestazione "Sotto l'albero di Natale" organizzata dal Comune di Trieste.

Gli anni successivi il gruppo continuò il lavoro incominciato, perse alcuni elementi ma restò unito nello scegliere di volta in volta l'argomento dello spettacolo.

Il 1999 fu l'anno del "giallo" con lo spettacolo "PENSIONE BELLAVISTA" con tanto di maggiordomo, cadavere, ispettore... Come in ogni giallo che si rispetti. Oltre all'oratorio di Roiano, per la prima volta i ragazzi recitarono su un palcoscenico vero: quello del Teatro Miela all'interno della manifestazione "Palcoscenico Giovani", organizzata dal Comune di Trieste in collaborazione con la Cooperativa Bonaventura.

Il 2000 fu l'anno della "soap" con lo spettacolo "I RICCHI SONO GIÀ RICCHI, I POVERI POSSONO DIVENTARLO" una parodia delle soap opere televisive con tanto di "signore e signora Della Letizia", di Giangigi figlio benestante e della povera Mariolina che s'innamora di quel ragazzino ma ahimè è troppo povera e, si sa, poveri e ricchi insieme non possono stare! Allora come risolvere la situazione se il povero Giangigi per amore non mangia più le deliziose torte del maggiordomo Leon? I poveri vengono trasformati in ricchi dai ricchi stessi e così tutto va a posto. A concludere il testo avevamo mandato alcune regi-

strazioni su video di tutti gli errori ridicoli avvenuti durante le prove, e questo aveva reso il tutto ancora più folle e divertente. Abbiamo avuto la fortuna di replicare anche questo spettacolo nell'oratorio di Roiano e al Teatro Miela all'interno dello stesso tipo di manifestazione dell'anno precedente.

Nel corso del 2001 molti ragazzini conclusero le medie e passarono alle scuole superiori, chiaramente con un altro tipo d'impegno. Molti lasciarono la compagnia, erano più grandi, con interessi diversi. La compagnia era così formata da due ragazze normodotate, tre portatori di handicap e tre educatori che già dall'anno precedente avevano ricevuto la "qualifica di attori", partecipando attivamente allo spettacolo. Quell'anno fu la volta della "magia". Lo spettacolo che avevo scritto raccontava la storia di due streghe che, perdendo la rotta sulla loro scopa magica e grazie ad un incantesimo spezzato, si ritrovano loro malgrado a vivere nei giorni nostri, costrette a far da baby sitter a due bambine definite "mocciose pidocchiose". Uno spettacolo divertente, che replicammo all'oratorio, al Teatro Miela e in tournée a Gorizia al Teatro Kulturni Dom.

È così che si conclude quest'avventura! L'anno dopo abbiamo deciso di fermarci. Erano venuti meno i principi originali del progetto riguardanti l'integrazione: eravamo rimasti in pochi. Come succede a chi ha vissuto momenti molto intensi, non c'era la voglia di aprire la compagnia ad altri, allo stesso tempo cambiava anche la tipologia del servizio educativo, non più gruppi di lavoro ma interventi individualizzati. Ciò comportava una grossa difficoltà nel far combaciare gli orari tra noi operatori.

Io non posso alla fine di questo racconto, non ringraziare innanzitutto i ragazzi che hanno vissuto con me quest'esperienza. Devo dire loro che mi hanno insegnato tanto, soprattutto che nulla è impossibile e che ad ogni sfida la prima risposta da dare è "SI! CI PROVO!".

Devo ringraziare i miei colleghi, Federica Climi, Luca Gattolin, Andrea L'Abbate, Christian Rubin, Maurizia Moro, Roberto Peri, Paola Previdi che mi hanno seguito passo dopo passo, non facendomi mai sentire sola. Alcuni di loro sono diventati ottimi attori!

Devo ringraziare la Cooperativa Duemilauno - Agenzia Sociale che mi ha dato carta bianca e mi ha permesso di lavorare divertendomi, e non è da tutti.

Devo ringraziare il Comune di Trieste che ha creduto in questo progetto, l'oratorio di Roiano con cui abbiamo collaborato splendidamente e che, anche grazie al nostro piccolo gruppo, è riuscito ad ottenere i finanziamenti per ristrutturare il teatro che ci ha accompagnato per un pezzo della nostra storia di esseri umani.

Trieste

Palcoscenico Giovani

Comune di Trieste
 Assessorato all'Educazione - Assessorato ai Servizi Sociali e Sanitari
 in collaborazione con
 Duemilauno Agenzia Sociale s.c.s.a r.l.



La Compagnia dei Ridotti

in

UNA MAGICA SERATA

Regia di Simonetta Feresin

Mr. Donovan - Luca Gattolin
 Miss Donovan - Maurizia Moro
 Mariette - Luda Emill
 Julie - Francesca Emill
 Gaston - Domenico Pignataro

Sibilla - Micol Delise
 Geltrude - Federica Climi
 Anastasia - Simonetta Feresin
 Ragazzo Piza - Matteo Fragiaco



TEATRO MIELA
 Piazza Duca degli Abruzzi, 3 - Trieste
 Ingresso Lire 5.000

FRANCESCO

INTERVENTO ALLA CONFERENZA SULLE POLITICHE DELL'HANDICAP
PROMOSSO DAL COMUNE DI TRIESTE - 10 OTTOBRE 2000

CARLO GRILLI

Ex referente del Comitato per la tutela dei portatori
di handicap del Comune di Trieste, già Presidente dell'Associazione
"O.R.S.A."



Sono stato invitato a portare una testimonianza come papà di un bambino speciale. Cerco, davanti alla tastiera del computer, di trasformare un sentimento così intimo in parole e descrivere il cambiamento che Francesco ha portato nella vita di mia moglie e mia e, come in un flash-back ripercorro il viaggio che mi ha portato qui.

Una moglie che amo, un bambino voluto e bellissimo, una famiglia come tante. Fin dalla nascita però Francesco non piangeva e rigurgitava in continuazione.

Non dormiva che due ore per notte. I ritmi che ci imponeva erano impossibili. E questo aveva seriamente compromesso la nostra vita sociale e lavorativa.

Questo momento di incertezze non ha minato un rapporto di coppia ben saldo, anzi ha rafforzato una volta di più la consapevolezza che se ogni bambino necessita di una famiglia serena, un bambino malato accresce questo bisogno. Ma in ogni caso è stato messo a dura prova, giorno dopo giorno, dallo stress fisico e mentale che caratterizzava le nostre giornate. Questa situazione non accennava a normalizzarsi e la scarsa attenzione da parte dei medici accresceva le nostre perplessità di fronte ad un bambino per molti aspetti fuori dalla norma. Verso la fine del primo anno si sono delineate le caratteristiche che hanno portato alla ricerca di una malattia.

Ed è in questo momento, dove la famiglia è più fragile, dove il rapporto di coppia se non è pienamente consolidato può trovarsi ad un bivio, dove si è scagliati verso un percorso di vita completamente diverso da quelle che erano le aspettative, che ci si rivolge a coloro che dovrebbero dare un concreto aiuto. Le strutture ospedaliere, sanitarie e riabilitative però non sempre sono in grado di poter fornire delle risposte adeguate. Troppo spesso molte energie devono essere spese per riuscire a farsi ascoltare, per non essere messi sotto inchiesta anche all'interno dei propri familiari, per trovare delle risposte di diagnosi, di progetti riabilitativi e di integrazione. Questo spreco va sicuramente a scapito della qualità di vita familiare, dove l'energia dovrebbe essere spesa al meglio nella quotidianità del vivere. E troppo spesso viene a mancare quel dialogo tra ospedale e struttura riabilitativa che dovrebbe avere come obiettivi un percorso di vita idoneo per il bambino, e un sostegno psicologico per le famiglie nell'affrontare questa situazione. Sostegno psicologico che si riassume in informazioni dettagliate sulla malattia ed il suo decorso e sui programmi riabilitativi adeguati.

A Francesco è stata diagnosticata la sindrome di Angelman, quando aveva già più di quattro anni. Ci siamo trovati fuori dall'ospedale, che per altro ci aveva fornito le cure necessarie per fronteggiare l'epilessia che è una caratteristica di questa malattia, con una diagnosi sulla quale non conoscevamo niente, a fronteggiare una malattia di cui ci era difficile spiegare le caratteristiche perfino a noi stessi ed ai nostri familiari. Non parliamo dei progetti riabilitativi, non esisteva letteratura in merito in nessun tipo di esperienza. La consapevolezza di trovarmi di fronte ad un nemico sconosciuto mi ha messo nelle condizioni di ricercare con ostinazione tutto quanto era possibile su questa sindrome. Questo cammino ha fatto sì che conoscessi altre famiglie, che parallelamente a me si sono trovate nella condizione di scoprire una metodologia riabilitativa idonea per questo tipo di malattia. E l'amicizia fraterna con due di loro mi ha consentito di contribuire alla costituzione di un'associazione, O.R.S.A (organizzazione Sindrome di Angelman) che si prefigge di accelerare i tempi di intervento sui bambini diagnosticati, cercando di collaborare

con gli organi competenti in modo da aumentare la qualità della vita della famiglia che vivono un bambino colpito dalla sindrome.

Dieci anni di vita associativa mi hanno permesso di poter raccogliere il frutto di questo cammino; frutto che ho riversato in un sito internet, **HYPERLINK** "<http://www.sindromediangelman.org>" (aperto ancora per poco con la mia firma in quanto è in fase di rifacimento per riaggiornarlo e sarà a cura di un altro associato) al fine di fornire una descrizione dettagliata sulla malattia, il suo decorso, i programmi riabilitativi, cercando di instaurare un dialogo, prima virtuale ma subito dopo diretto con le famiglie che per la prima volta vengono a contatto con questa patologia.

Ma perché proprio io? Perché una società moderna deve delegare a un genitore il compito di trasformarsi in medico, terapeuta, insegnante, sacrificando i momenti che dovrebbero essere investiti in ricerca di qualità della vita? Francesco non parlerà, ma questo non significa che il suo desiderio di comunicare col mondo esterno sia represso, anzi è molto accentuato. E per questo è stato avviato per lui e per i bambini come lui un programma di comunicazione interamente finanziato dalla nostra associazione e che ha coinvolto circa settanta terapisti di cui tre nel Friuli Venezia Giulia, utilizzando strumenti diversi dal linguaggio, come quelli proposti dalla comunicazione aumentativa. L'utilizzo di una tabella di comunicazione composta all'inizio da fotografie e che in seguito verranno sostituite da simboli pittografici, ha significato per Francesco un aumento della qualità di vita enorme; permettendogli di uscire dal mondo del silenzio e di esprimere il proprio pensiero e le proprie esigenze. È un cammino di apprendimento ancora lungo e in fase di apprendimento, ma che ha avuto degli esiti positivi nelle città dove è stato applicato, e già dai suoi primi interventi ha contribuito a rendere Francesco più autonomo e sicuro nelle sue potenzialità comunicative.

Una tappa fondamentale per la nostra famiglia coincide con l'inizio delle scuole di Francesco. A questo proposito vorrei evidenziare la profonda partecipazione degli insegnanti ed educatori intorno al bambino. Sicuramente il carattere affettuoso e sempre allegro di Francesco ha contribuito a stemperare l'approccio verso una malattia poco conosciuta, consentendo di instaurare un rapporto di collaborazione tra scuola e famiglia. Questa situazione ha permesso di mettere tutte le persone che ruotano attorno a Francesco in una posizione di ascolto tale da intraprendere un programma idoneo. E il loro impegno ha permesso che l'integrazione nella classe e nel ricreatorio sia potuta avvenire nel modo più costruttivo possibile. Costruttivo per Francesco, ma anche per i suoi compagni che lo hanno accolto con simpatia ed amicizia infrangendo quelle barriere di pregiudizi che spesso sono parte del mondo degli adulti, ponendo le basi per una cultura di accettazione delle diversità in tutte le sue sfaccettature.

L'esperienza di vita con un bambino speciale ha sicuramente mutato il mio

atteggiamento nei confronti della vita. La sua diversità ha permesso di evidenziare quelli che sono i valori importanti, quali l'amore, il rispetto, la conoscenza e l'accettazione dell'altro.

E su questo tema vorrei rivolgere un ultimo pensiero. Le azioni che si compiono in ogni campo sono dettate dalla cultura, dalla posizione sociale, dall'ideologia e dai percorsi di vita. Il mio impegno nei confronti delle persone colpite da handicap, mi ha spinto a candidarmi nel 1997 per far parte di un comitato di genitori promosso dal comune di Trieste, che è tuttora in funzione anche se io non ne faccio più parte dal 2001, e mi ha permesso di conoscerne tante, in particolare modo bambini e i loro genitori. Questa esperienza mi ha fatto porre l'attenzione su quelle famiglie che non sono riuscite a superare un ostacolo così grande come un bambino handicappato, che non hanno la forza di reagire di fronte alla disinformazione, che sono perfino difficili da aiutare perché inaridite dalla disperazione, su quelle in cui gli anni della gioventù sono passati e oltre alla vecchiaia devono confrontarsi con l'incognita del futuro del loro figlio handicappato che fra non molto si troverà solo. Io non lo so quali siano i meccanismi che spesso si inceppano nell'offrire in tempi utili i servizi idonei a fronteggiare una malattia invalidante. Per tutti, ma soprattutto per queste famiglie, io chiedo alle istituzioni, di impegnarsi a creare quella rete di dialogo e collaborazione tra i vari enti; a far sì che i tempi di attesa siano brevi; a favorire l'informazione e lo scambio di notizie fra terapisti ed insegnanti; a favorire l'inserimento lavorativo, a cercare una soluzione ideale per il momento in cui i genitori non ci saranno più.

Sono convinto che solo così, il servizio sociale sarà veramente il supporto di cui abbiamo, prima o poi, per disabili o anziani, tossicodipendenti o stranieri, tutti bisogno.



Perché H

Cosa significa quella lettera da sola, lettera muta?

In un passato non lontano era la prima lettera della parola Handicap, o meglio, la sua evoluzione, anzi distorsione: “handicappato”. Per molto tempo sotto quel nome si è raccolta una vasta categoria di persone che avevano avuto la sventura di incontrare nella loro vita, per qualsiasi motivo, difficoltà di ordine fisico o psichico permanenti, incurabili che le avrebbero rese per sempre “diverse” da altre, ancor più vaste, schiere di “normodotati”. Quella parola è addirittura entrata definitivamente nel lessico comune, naturalmente tra i numerosi neologismi offensivi. Non di meno il “gruppo H”, il “progetto H”, il “tavolo H” sono ancora oggi la reminiscenza residuale di un modo di operare in favore di categorie, sfortunate appunto, di cittadini secondo logiche e ricette massive, buone o buoniste, per tutti e per tutte le stagioni politiche e culturali, entro le quali la persona con le sue originali istanze e la sua storia scompare nel contenuto complessivo della scatola nella quale è stata collocata, sempre da qualcun altro, nel rispetto delle corrette procedure protocollari. Dunque H, con il suo strascico di muta accettazione, può oggi diventare un simbolo provocatorio, oggi che si parla di “disabilità” o di “diverse abilità”, oggi che si discute di diritti di cittadinanza, più che di assistenza sussidiaria. È solo un problema di vuoto galateo socio-assistenziale, oppure riusciamo a riconoscere in questa trasmigrazione di termini un reale percorso di crescita umana e sociale? E, se questo percorso è riuscito a costruire un bagaglio di conoscenze utili e necessarie, dai presupposti delle quali indietro non si torna, la nostra “impresa sociale”, nel corso dei suoi oltre quindici anni di lavoro, è riuscita a viverlo dalla parte dei protagonisti?



www.2001agsoc.it